Nahtjak89

Giorgio Bocca

BASSO IMPERO



Grazie a un'inedita mistura di fondamentalismo religioso e fondamentalismo economico - sostiene Bocca - la superpotenza globale di Bush procede, tra lo stupore dell'Europa e del mondo, ad attuare il suo disegno di conquista economica e controllo militare. Ma lo stupore, argomenta Bocca, non ha ragion d'essere: il modello democratico americano è sempre stato fin dai suoi inizi legato alla ricchezza - vista come premio divino - e alla conquista, assai poco sensibile, invece, alle tematiche sociali e all'egualitarismo. A differenza dell'Europa, nella quale non solo la sinistra ma anche la destra ha sviluppato nel tempo una sensibilità sociale.

Indice

1. Il secolo americano
2. Dio è con noi
3. La democrazia controllata
4. Le guerre
5. L'impero
6. Informare per consumare
7. Terrorismo chiama terrorismo
8. La ricostruzione
9. L'Europa antiamericana
10. Cortigiani e machiavellici
11. L'occupazione impossibile
12. Un impero nato male
13. La provincia dell'impero
14. Il simil Bush
15. L'Editto di Arcore

1. Il secolo americano

I realisti, i machiavellici hanno vinto, la bandiera a stelle e strisce sventola su Bagdad, si è ristabilito l'ordine asimmetrico per cui un morto americano conta più di mille morti iracheni, il cavalier Berlusconi è un genio perché ha fatto i suoi giri di valzer fra Bush, il Papa, l'Europa e Bossi. È l'ora di fare un bilancio di questa gloriosa avventura. Abbiamo cancellato le speranze sorte nel 1945 dopo le stragi della Seconda guerra mondiale, distrutto in un colpo solo le strutture di un diritto internazionale, le Nazioni Unite, l'Unione europea, la Fao, il patto di Kyoto per la difesa dell'ambiente, siamo tornati alla antica, naturale legge della giungla, dell'homo homini lupus, al divide et impera, alla guerra continua. Abbiamo finalmente fatto una guerra come si deve, in cui quelli con la pelle bianca mandano in prima linea quelli con la pelle nera per sconfiggere i terroristi con la pelle marrone e per difendere da quelli con la pelle gialla il paese americano, benedetto da Dio, che è stato rubato a quelli con la pelle rossa, come si canta nel musical Hair. Nel giro di una ventina di giorni abbiamo fatto di un miliardo e passa di musulmani, dall'Atlantico all'Indonesia, un immenso serbatoio di odio contro l'Occidente; chiunque con la pelle bianca si avventurerà nelle terre dell'Islam lo farà a suo rischio e pericolo. Abbiamo riaffermato la legge del ricco sempre più ricco; il paese benedetto da Dio, ricchissimo per doni naturali, sarà padrone anche del bene naturale altrui, il petrolio. Non è giusto? Via, siamo realisti: l'Occidente ricco deve pur poter disporre del settanta per cento delle risorse energetiche, perché, come ha detto il presidente Bush, "il livello di vita degli Stati Uniti è fuori discussione" e agli Stati Uniti aggiungiamo pure quelli del G7, gli stati più industrializzati del pianeta. La Francia e la Germania non sono d'accordo? Tranquilli, realisticamente anche loro arriveranno a una felice intesa. L'impero è tornato a regnare sul mondo, diretto dagli uomini dell'intelligence americana, dei dottor Stranamore come Dick Cheney, definito da Henry Kissinger "l'uomo più cattivo che abbia mai conosciuto". Alcuni ministri dell'attuale governo Bush sedevano nel consiglio di amministrazione della Carly-le, una corporation che aveva fra i suoi soci la famiglia di Osama bin Laden. Ma non c'è nulla di strano: nell'ultima guerra mondiale la Fiat era proprietaria nel Congo di miniere di metalli che servivano all'industria degli Stati Uniti, in guerra contro l'Italia. Ma la Fiat continuò a rifornire gli americani che in cambio bombardarono la Torino di

piazza San Carlo ma risparmiarono gli stabilimenti Fiat partecipando a un doppio anzi triplo gioco per cui il nazista Lammers, controllore della produzione industriale nell'Italia occupata, evitava la deportazione degli operai del senatore Agnelli. Il gruppo di comando della maggior potenza mondiale è convinto che Dio stia dalla sua parte, dalla parte del Bene, e che gli altri stiano dalla parte del Male. Chi sono gli altri, gli stati canaglia, gli stati rogne, per dire cattivi, rozzi, barbari?

Sono quelli che decide il paese del Bene che a suo insindacabile giudizio può dannarli come perdonarli, come sta facendo con l'impero o l'Asse del Male, l'Unione Sovietica, ora in via di redenzione. Dite che questo nuovo ordine è il solito in cui il più forte fa e disfa a suo piacimento? Ebbene sì, ma questo fornisce la "pianta storta dell'umanità". Dunque realisticamente attacchiamo il carro dove vuole il padrone e avviamoci tutti assieme verso l'American Century, il secolo americano, anche se non sappiamo bene se i nostri figli e nipoti ne vedranno la fine. Subito dopo la tragedia dell' 11

settembre 2001 la madre del presidente George Bush gli chiese: "Che cosa possiamo fare per dare un aiuto all'America?". Lui rispose: "Compera, compera, compera". Lo shopping è il motore dell'economia americana: gli Stati Uniti hanno una popolazione che è il sette per cento di quella mondiale ma consuma il trenta per cento delle risorse mondiali. Ogni americano dispone di energia come sei messicani, trentotto indiani, cinquecento etiopi e dagli anni settanta i consumi sono raddoppiati. A ricordare queste cose si passa per comunisti o moralisti. Cecil Rhodes, il grande colonialista, diceva agli inglesi: "Dobbiamo trovare nuove terre da cui ricavare facilmente materie prime e una manodopera sottopagata". Adesso Bush dice agli americani che bisogna combattere il terrorismo e portare la democrazia in tutto il mondo, ma senza toccare il livello di vita americano.

Come? Il problema del nostro tempo è tutto qui. Un paradosso chiamato impero Le cinque grandi potenze del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti, la Gran Breta-gna, la Francia, la Russia, la Cina sono le più grandi fornitrici di armi per le trenta guerre in corso. Nazioni Unite ma con cinque stati più uniti degli altri, garanti della pace ma pronti ad alimentare la guerra. Assurdo, cinico, reale. E ci sembra la migliore delle soluzioni possibili. La signora Gmelin, ministro della Germania federale, è stata cacciata dal governo per aver paragonato il presidente degli Stati Uniti Bush a Hitler, paragone scandaloso, inaccettabile a soli cin-quantotto anni

dalla caduta del Terzo Reich nazista e razzista. Ma un accostamento storico può starci: il nascente impero americano riprende il progetto di un dominio mondiale.

Progetto diversissimo, ma non meno segnato dalla fretta e dalle illusioni della forza. Tra le ragioni della formazione di questo impero c'è quella classica della frontiera, che viene dal controllo animalesco del territorio, da difendere spostandola sempre più lontano. Due grandi imperatori, Augusto e Carlo Magno, si resero conto della vana speranza, si fermarono a un limes, dissero ai loro eredi di non superarlo, ma non furono ascoltati perché l'angoscia del nemico non si placa e se un nemico non c'è lo si inventa. L'America di Bush rivendica il diritto "ad attaccare le minacce nemiche emergenti prima che si siano pienamente delineate" e "ad agire, se necessario, da sola per l'autodifesa dal terrorismo". Una ideologia "wilsoniana ma con gli stivali prussiani", una miscela ideologica al servizio del più forte e di un'angoscia che continua, umana, molto umana ma 5
soprattutto tragica per i deboli che la subiscono. Gli imperi nascono dall'angoscia della frontiera che si giustifica come necessità. Un loro cantore, lo storico Gibbon, ha scritto: "Nel Secondo secolo dell'era cristiana l'Impero romano comprendeva la parte più bella e più civile della Terra. Il valore, l'antica disciplina, l'antica rinomanza difendevano le frontiere di questa vasta monarchia". Gibbon sorvola su alcuni particolari: la ferma militare durava vent'anni e milioni di schiavi lavoravano a bassissimo costo per i padroni. L'impero era necessario per salvare il mondo civile dall'anarchia barbarica al costo di milioni di servi? La necessità, ecco il concetto ripetuto da Kissinger: "L'Europa deve resistere alla tentazione di distinguersi. Se distinguersi significa essere in disaccordo con gli Stati Uniti, allora la civiltà occidentale è sulla via della dissoluzione". Kissinger arriva dal Congresso di Vienna, dalla Santa Alleanza, dalla torta Sacher. Ma in che cosa l'Europa di oggi vorrebbe distinguersi? Tener fermo anche nel caos un diritto internazionale più forte del mercato?

Questo è esattamente ciò che non piace a Kissinger: l'impero fondato sulla forza e sul mercato, spiega, non può accettare controlli e condizionamenti, riduzioni dei consumi e degli inquinamenti e meno che mai una corte penale internazionale che potrebbe iscriverlo fra i criminali di guerra ricordando le sue responsabilità nelle stragi del Vietnam, i bombardamenti costati un milione di morti, o il genocidio dei papua-si di

Timor Est compiuto dagli indonesiani ma da lui autorizzato e le migliaia di desaparecidos argentini ai tempi in cui veniva invitato dal generale Videla ai campionati del mondo di calcio.

Come potrebbe un impero che ha di questi cadaveri negli armadi negare l'impunità ai suoi dipendenti ed esecutori? La necessità di cui parlano continuamente i dirigenti americani è la necessità di un mondo regolato dalla forza che però non è esente dai ricatti della forza, dalla ribellione dei sudditi, dalle resistenze alla Santa Alleanza, dalla catena senza fine delle opposte violenze. "L'attacco preventivo," dice Kissinger, "è 6 connaturato con la tecnologia del Ventunesimo secolo."

Questi ideologi dell'impero sanno dire autorevolmente delle sconcertanti banalità. È evidente che ne ammazzi di più con il tritolo che con le frecce, ma la possibilità tecnica di far strage la autorizza? Ciò che non è normale è che un grande paese come gli Stati Uniti abbia come ministro degli Esteri un militare come Colin Powell e che costui possa fare ammirato delle dichiarazioni da militare come: "Con il cuore sono con le colombe, con la ragione con i falchi. Il nostro paese viene criticato perché pretende di essere più forte di chiunque altro.

Bene, questa non è necessariamente una cosa negativa.

L'America ha sempre usato la forza in maniera più saggia di altri". Davvero? Impedendo sistematicamente ai popoli del Sudamerica di arrivare alla democrazia? Creando le basi della ricchezza americana sullo schiavismo e sul genocidio? La storia americana ha avuto il suo corso, le sue necessità, ma dal prenderne atto al dichiarare che è stata una forza "saggia" ne corre. Scrivere dei libri o fare dei film sul simpatico Theodore Roo-sevelt il cacciatore di orsi può essere interessante, ma scambiare per pacifismo i suoi interventi armati a Cuba o nel Marocco è una cosa diversa. La simpatia, l'idealizzazione dell'America fatta nel Novecento dall'Europa povera che le mandava i suoi emigranti non può nascondere un'evoluzione, un cambiamento che ha portato gli Stati Uniti a credersi fonte del

diritto, creatori delle nuove regole o non regole internazionali e a formulare una miscela assurda di messianesimo mondiale, pensiero unico, liberismo anarcoide, riduzione di tutto al potere insindacabile del denaro che il resto del mondo può accettare solo a patto di rinunciare a esistere, a difendere le sue diversità, le sue culture. L'America può trasmetterci le sue tecniche, non imporci i suoi incubi. Le sue tesi sulla guerra preventiva sono

assurde. Non ha senso dire che bisognava fare una guerra all'Iraq per liberarlo dalla dittatura e riportarlo alla democrazia, perché questa non è una medicina del mondo ma un atto di forza mosso da altri 7 interessi, altrimenti bisognerebbe fare guerra a tutte le dittature che stanno, rispettate, nelle Nazioni Unite. E non si può neppure presentare come un argomento razionale la paura di armi di distruzione totale, quando si è alleati di paesi come il Pakistan, l'India, Israele che queste armi notoriamente possiedono. Non è piacevole vivere in una guerra continua contro i Breznev, Castro, Gheddafi, Aidid, Saddam che oggi sono l'incarnazione del Male e domani, se si adeguano, di nuovo frequentabili. La General Electric è la più grande fabbrica di armi del mondo. Si può pretendere che ami la pace, che non ritenga necessaria la guerra ai suoi profitti? No, non si può, ma nemmeno si può considerarla benefica per l'ordine del mondo. Il Leitmotiv dei ragionamenti imperiali è il fatto compiuto, il profitto assicurato. E ci ricordano di continuo:

"Questo può piacere o non piacere ma è il dato di fatto". Che scoperta! Anche i lager nazisti o sovietici erano un dato di fatto, ma rifiutarli e combatterli fu un altro dato di fatto che contribuì alla loro disparizione. In tutti gli scritti e i discorsi che si fanno per spiegare l'espansione americana e la sua guerra continua c'è una brutalità ottusa e supponente che dà per certo, perindiscutibile, che il ricorso alla forza sia la scelta migliore, necessaria. Ma è davvero così? I genocidi degli aborigeni americani sono stati davvero utili e necessari o la soluzione stolta di conquistadores ignoranti? Lo schiavismo è stato davvero un motore dell'economia o la scelta facile dei più forti? Che cosa c'è di nuovo, di positivo, di ammirevole nel neocolonialismo americano? Vi si ripetono i difetti di quello ottocentesco: il patriottismo esportato in condizioni di puro privilegio, da anteporre alla giustizia. Il primato delle competenze che, appartenendo ai portatori di civiltà,

legittimano l'occupazione, la "tentazione cristiana" come la chiamava Simone Weil, di identificare l'occupazione con la missione religiosa. "Ma Gesù non ha mai detto," osservava la Weil, "che le navi da guerra dovessero accompagnare i portatori della buona novella." "L'America," dice Timothy 8 Garton Ash, "ha troppo potere per il bene di chiunque compreso il proprio." E perseguendo la guerra agli stati canaglia può diventare il "gigante canaglia" del secolo che si apre. Il realismo dell'impero che nasce si riduce quasi sempre al suo tornaconto, i suoi rimproveri agli europei per "una mal riposta

fiducia nella perfettibilità del genere umano" si

traducono in una malissimo riposta fiducia nella forza che non risolve niente e semina dolori. "L'America," dice Robert Kagan, "non è cambiata dall'11 settembre di Manhattan, è solo diventata più simile a se stessa." Cioè convinta del suo destino grandioso, del suo "impero della libertà" come lo chiamava Jefferson "o della sua 'nobile carriera'" come aggiungeva Hamilton. Gli ideologi dell'impero continuano a chiamare 16

idealismo, e mal riposta fiducia, ciò che è il più naturale desiderio non diciamo della perfezione della specie, ma della sua decenza, che come ha smesso di essere cannibale, di mangiare il cuore del nemico, di credere nei feticci, così comincia a pensare alla guerra come a un incubo del passato, un tabù che deve scomparire. La nuova strategia americana basata sulla forza non è nuova ma di un vecchio superato, è dannosa anche per i giovani che pure sono nell'età della forza e della crescita. Questo è il senso nuovo delle manifestazioni pacifiste, un distacco culturale più che politico dai miti e dalle ideologie della forza. È una pessima stagione questa per gli informatori, per i giornalisti. La loro antica funzione di

"normalizzare l'inconcepibile" è sempre più difficile. Come normalizzare l'idea di vincere il terrorismo con il super-terrorismo? Come affidare al terrorismo le lezioni controproducenti del terrore? "La grande idea, il grande stratagemma dei 'falchi'," dice Chomsky, "è di far paura alla gente, di tenere la gente in continuo allarme." Non è una grande idea?

2. Dio è con noi

Dio americano "Dio è con noi" dice il presidente Bush. Quale dio? Il dio degli eserciti di Israele? Il padreterno dei cristiani, lo storicista dei marxisti, la provvidenza pagana dei nazisti, il dio tellurico della New age? No, è il Dio americano,

incorporato in ogni americano, che lo segue nelle sue conquiste e nei suoi affari. Presente dalla nascita, alla morte indispensabile: un americano senza Dio non è concepibile, ottantaquattro americani su cento sono cristiani,

novantacinque contando le altre professioni religiose. Non sappiamo se George Bush sia un estimatore di Ildebrando di Soana, papa Gregorio vii, ma la sua concezione del potere è simile: omnis auctoritas a Deo. Investito da Dio al servizio del Bene su questa Terra. I due Bush, padre e figlio, appartengono all'integralismo cristiano che si suddivide fra trentasette chiese o sètte, pronte però a ricomporsi sotto la bandiera a stelle e strisce. Diceva Bush padre ai tempi della Guerra del Golfo:

"Non ho alcun dubbio sulla decisione che ho preso. È la scelta del Bene contro il Male". E suo figlio George: "Io mi faccio un'opinione per scegliere fra il Bene e il Male, Cristo mi guida e mi ha salvato parecchie volte, la preghiera è il mio rifugio.

Ho fiducia nella mia opinione". E siccome è un'opinione che ha alle spalle trentadue sommergibili nucleari Trident capaci di distruggere il mondo alla prima bordata, è un'opinione a dir poco autorevole. Omnis auctoritas a Deo. Il giovane Bush la spiega così: "Sono buono di cuore ma non ho paura di prendere delle decisioni. Traggo forza dalla preghiera". E il suo ministro della Giustizia Ashcroft della Chiesa battista:

"Confido pienamente in Dio". Che lo ha premiato con i duecento-quarantottomila dollari della Enron (commercio

dell'energia) per la campagna elettorale. Spesso in televisione o sui giornali si vedono i governanti in preghiera, il volto coperto dalle mani. Un presidente americano dichiaratamente ateo è impensabile. Perché gli americani sono così religiosi e 10 con un Dio così incorporato che li segue in tutte le faccende della vita, anche le più banali come la regolazione del traffico?

"Se ami Gesù suona il clacson." "Prima di agire chiediti: Cristo

l'avrebbe fatto?" Nella vecchia Europa, madre di tutti gli dèi, si ha un certo pudore a mescolare Dio con la politica, con gli affari; nel progetto di Costituzione europea Dio è citato marginalmente. Perché invece gli americani convivono con Dio in modo così totale? Per il bisogno di appartenenza, di una sacralizzazione dell'unione fra i diversi? Per contrappeso a una società nata e cresciuta nella competizione senza tregua, per consacrare il successo dei più forti? La ricchezza per l'americano non è farina del diavolo ma un premio divino, la povertà una punizione, i ricchi lo sono perché meritevoli, i poveri perché fannulloni e viziosi. L'eguaglianza perseguita o sognata nel Vecchio mondo attraverso le utopie e le rivoluzioni è quasi assente e la comune fede in Dio serve a tenere insieme i forti egoismi e le forti aspirazioni alla felicità, una miscela che va bene a una democrazia conquistatrice. George Bush fa di questa miscela una teologia del comando. "È facile," dice, "parlare di guerra, ma esiste una sola persona che ha la responsabilità della guerra, e quella persona sono io. Voglio chiarire prima di tutto che

un presidente deve essere circondato da brave persone e io lo sono. Persone sincere, se mi disapprovano voglio che lo dicano, li incito discretamente alla discussione. Ma un presidente è uno che deve decidere e io quando ho ricevuto l'input lo faccio senza timori." E chi gli dà l'input? Gesù Cristo. A chi gli chiede chi sia il suo filosofo preferito risponde: "Gesù Cristo, perché ha cambiato il mio cuore. Con lui ho trovato la fede, ho trovato Dio. Sono qui grazie al potere della preghiera, la devozione a Cristo è parte integrante della mia vita". È stato Cristo a salvarlo dai problemi di alcolismo, il Cristo provvidenziale e custode. Dio anche come ghost writer. Lincoln parafrasava nei suoi discorsi interi brani della Bibbia, il negoziante Tru-man si ispirava ai profeti: "Ho la certezza che Dio ci abbia cresciuti all'attuale 11

posizione di potere per qualche suo grande fine". Il Dio americano ama fortemente gli americani, li autorizza a uccidere come a mentire. Dice il moderato Colin Powell: "Sono orgoglioso di quanto abbiamo fatto in Afghanistan. C'è un nuovo governo, realmente rappresentativo. Vediamo nuove scuole, nuovi ospedali. Abbiamo là diecimila soldati". Colin Powell mente: il governo afghano non è per nulla rappresentativo, deve comperare i consensi tribali con i dollari degli occupanti, le vie della capitale quando cala la notte appartengono ai briganti o ai ribelli, le donne indossano sempre il burka e sono sempre prive di diritti: nelle province ogni giorno ci sono

imboscate, soldati americani uccisi.

Quest'America evangelicale guarda con venerazione a Laura Bush, la moglie del presidente cui attribuisce due miracoli. Il primo è la conversione del marito redento dal sesso, dall'alcol, dal baseball; il secondo il concepimento di due gemelle quando, già rassegnata alla sterilità, aveva deciso di adottare due gemelli. Per i credenti evangelici è un segno del cielo, un premio divino. Laura pia, modesta, nemica dell'aborto diventa il modello di un puritanesimo severo che ha in sommo sospetto e disprezzo Hillary Clinton, religiosa anche lei ma troppo moderna, troppo femminista. Venerano Laura e sono a favore della guerra per cui trovano giustificazioni nella Bibbia, vedono Bag-dad come la nuova Babilonia, città del Male, da distruggere. Il tutto poggiato sul vecchio

anticomunismo e sul miscuglio di visioni, farneticazioni, presagi che ha assicurato un successo enorme, milioni di copie alla serie Left Behind, i "lasciati indietro", dei dodici romanzi che rielaborano l'apocalisse. Nella saga compare anche l'Anticristo che riedifica Babilonia, ed è Dio in persona a ridistruggerla. La religione autorizza anche il male a fin di bene, gli effetti collaterali, cioè le stragi degli innocenti, gli inganni delle diplomazie aggressive, le guerre terrori-stiche. Non è un caso se questa mescolanza di sacro e di profano, di aut aut brutali e di richiami alle virtù ha creato un nuovo 12 ipocritissimo linguaggio: il capitalismo da preda ama chiamarsi

"compassionevole", le stragi degli innocenti diventano "effetti collaterali", gli errori di bersaglio "il fuoco amico", i bombardamenti su obiettivi cittadini "chirurgici" anche se sventrano scuole e ospedali. Dall'ambiguità e dall'ipocrisia nasce il lamento continuo per l'ingratitudine altrui. "Abbiamo speso una montagna di soldi per salvare l'Europa dal nazismo e per difenderla dal comunismo," dice Powell, "e in cambio abbiamo solo l'ingratitudine." La guerra americana per la libertà del mondo ridotta a una montagna di soldi? L'impero come mercato e come spartizione dei bottini? Questo passa il convento, ma ci si aspettava di meglio. Anche il Dio spaziale è americano. Quando lo Shuttle si incendiò nel rientro attraverso il cielo del Texas non pochi ci videro l'annuncio

dell'apocalisse. In Europa il terrorismo si lega a fatti concreti, a motivazioni magari folli ma pratiche: i nazionalismi basco e irlandese, ceceno, le rivoluzioni e le controrivoluzioni sociali.

In America al demonio, al Male. Il ministro Ashcroft pensa ai terroristi

come a indemoniati, nel linguaggio politico torna di continuo la parola "nemici" senza che si sappia chi sono e dove stanno, come la presenza del Maligno. Le guerre in ogni angolo del mondo appaiono più simili a esorcismi che a operazioni ragionate. È vecchia l'Europa come dice Rumsfeld o lo è l'America che crede ancora nelle guerre di religione e nelle superstizioni? Religione e cinismo La religione americana, l'integralismo cristiano non sono offerti al resto del mondo. Il resto del mondo è un mercato e l'offerta che l'America fa della sua Wayof life è un'offerta di liberismo, di consumismo, di organizzazione tecnica, non di un modello morale. Dovunque, non solo in America, i peccatori cercano di far passare i loro vizi per virtù, ma certe impudenze sono insopportabili. Il Kenneth Lay, per dire, che ha truccato i bilanci della Enron rovinando milioni di risparmiatori ma favorendo i suoi amici dichiara: "Credo in Dio e nel mercato". E a suo modo ha ragione se il mercato è quello in cui, per 13 legge, è praticamente impossibile portare in giudizio amministratori e revisori dei conti. La religione non consente i delitti, il governo americano non può dichiararsi di continuo mandato da Dio, diretto da Dio, se nel novembre dell'89 fa massacrare sei gesuiti del Salvador dai mercenari della brigata Atlacatl, non può ordinare un embargo all'Iraq per cui muoiono mezzo milione di bambini. E la religiosa Madeleine Albright non può chiedere che i soldati americani colpevoli di delitti comuni siano sottratti al Tribunale internazionale dell'Aia.

Non c'è niente di religioso in questa gestione cinica del potere, c'è un ottuso egoismo. Il filoamericanismo senza se e senza ma dice: "Non è lecito criticare la democrazia americana che ci ha dato pane e libertà". Ma non la si può criticare nel nome di quanti hanno subito aggressioni o sofferenze? Neppure l'offerta o imposizione che l'America fa al mondo della sua Way of life ha qualcosa a che vedere con l'etica, con la religione. È

un'offerta di organizzazione consumistica, di razionalità commerciale, di risparmio del tempo e della fatica che il mondo può anche gradire e accettare. Gli hamburger non sono venduti dovunque per imposizione delle multinazionali, ma perché costano poco e sono ben distribuiti, ma non sono certo una via del Signore. La Way of life americana non solo non è religiosa, ma indifferente alla religione. L'integralismo viene così definito: "Un atteggiamento politico e religioso caratterizzato dalla volontà di realizzare in forma completa, integrale, una concezione del mondo e del modo di viverci.

Questo atteggiamento presuppone l'accetta-zione di un quadro di valori

ben preciso". Qual è l'aspetto religioso del quadro americano? Di essere una religione di casa, patriottica, a volte ammirevole, ma non esportabile e non esportata.

Perfettamente simmetrica a quella islamica, se è vero che da una parte come dall'altra si predica la violenza: nell'affrontare i nemici di Dio il terrorismo è d'obbligo e il ricorso alla forza un dovere. Terrorismo, forza e violenza dicono gli integralisti islamici sono per i nemici di Dio. Misericordia, sicurezza e 14 amore per gli amici di Dio, umili con i credenti, fieri con i miscredenti. Il progetto di diventare la potenza egemonica nei cinque continenti è certamente grandioso ma non ha molto di religioso.

15

3. La democrazia controllata

Sicurezza e giustizia L'11 settembre del 2001 ha sconvolto gli Stati Uniti, in quel giorno hanno scoperto di essere vulnerabili da un nemico che sta dovunque, che usa le tue stesse tecniche.

Il pensiero della sicurezza diventa ossessivo, indiscutibile, rivela l'interna ambiguità, la patriottica alchimia in cui la forza, la violenza convivono con la giustizia. Il fondamentale Law and Order non regge più, l'ordine sovrasta la legge, le sue misure eccezionali si susseguono. Il 25 ottobre del 2001 viene approvato il Patriot Act che autorizza i fermi di persona a tempo indefinito, le perquisizioni senza mandato, le ispezioni alle banche dati, alle biblioteche per sapere cosa leggono i cittadini, alla posta elettronica, alle segreterie telefoniche, ai corriti bancari. La Cia può dichiarare terrorista un'associazione nazionale o straniera a suo insindacabile giudizio. E questa legge è stata votata a maggioranza: 435 sia contro 66 no alla Camera, senza opposizione al Senato Non c'è stato dibattito pubblico, la maggioranza degli americani sulla spinta dell'emozione si è dichiarata disposta a sospendere alcune libertà fondamentali per una guerra al terrorismo che potrebbe durare decenni o all'infinito. E si ha il sospetto che molti abbiano colto il pretesto del terrorismo per regolare il conto con liberali, pacifisti e traditori. Nello stato dell'Oregon i patrioti hanno presentato un progetto di legge che parifica i pacifisti ai terroristi. Nell'Europa vissuta per secoli sotto regimi autoritari gli Stati Uniti sono parsi il paese della libertà e della ricchezza a portata di tutti, il cui simbolo è la grande statua che accoglie chi approda alla sua costa. Gli europei hanno letto ammirati e commossi la costituzione in cui si dice che "gli uomini nascono eguali". Ma alcuni più eguali degli altri, quando la costituzione fu approvata le donne non avevano diritto di voto, gli indiani e i negri erano razze inferiori, emarginati secondo il colore della pelle, solo i benestanti potevano essere eletti a una carica pubblica e John Adams ne 16

faceva un diritto naturale: "Chi possiede questo paese deve poterlo governare". Agli europei che fuggivano dalle inquisizioni ecclesiastiche l'America appariva il paese dei diritti umani, ma erano i diritti dei bianchi, i firmatari della costituzione liberale erano in notevole parte schiavisti e Philip

Sheridan poteva dire: "II solo indiano buono è quello morto"

senza far scandalo, come non lo ha fatto Bush padre durante la Prima guerra del Golfo quando, informato che i suoi soldati avevano abbattuto per

sbaglio un aereo iraniano con

duecentonovanta persone a bordo, diceva: "Non chiederò mai scusa a nome degli Stati Uniti. Non mi interessano i fatti". Per dire: gli Stati Uniti sono superiori ai fatti. Un'affermazione ripresa dal segretario di Stato Made-leine Albright: "Se dobbiamo usare la forza è perché siamo l'America, la nazione indispensabile al mondo". Segue, il 17 novembre del 2001, il Military Order che fa del segretario alla Difesa il custode della sicurezza e il padrone della giustizia. Egli ha il potere di istruire i processi, di nominare i giudici delle corti speciali, da tre a sette, che decidono delle pene di morte o dell'ergastolo.

Militari e poliziotti sono autorizzati a entrare nelle case dei sospetti, a leggere nei loro computer, nei loro archivi. Senza dover provare che sono dei sovversivi, dei terroristi, basta dire che sono pericolosi o utili alle indagini. Un'altra legge ha creato per la prima volta nella storia della confederazione un ministero degli Interni, un ministero di Polizia che ha ai suoi ordini centosettantamila funzionari cedutigli da altri ministeri, sorveglia i trasporti, le dogane, le comunicazioni, quanto a dire una democrazia militarizzata. Bush ha dichiarato 1'11

settembre del 2001 che l'America "era in guerra": le riduzioni delle libertà nello stato di guerra hanno riportato il paese indietro di oltre cinquant'anni, ai tempi di Sacco e Vanzetti e del senatore McCarthy e nessuno può assicurare che si tratti di misure provvisorie. I bassi servizi Nell'anniversario del sequestro di Aldo Moro si è riparlato dei servizi segreti, delle polizie deviate, della massoneria come di oscure trame di un 17

passato non ri-petibile. Ma la guerra al terrorismo le ripropone tali e quali. Si tratta sempre di trovare qualcuno che faccia i lavori sporchi e inconfessabili, si tratta, nella lotta al

terrorismo come in quella al comunismo, di usare i paesi vassalli, le loro formazioni paramilitari e le loro "polizie deviate" che deviate non sono per nulla, perché 32 33

obbediscono a superiori che rispondono al governo anche se lo tengono nascosto. Oggi nella guerra al terrorismo lo sporco lavoro è più facile: i

nemici non sono più i cittadini democratici di uno stato democratico con cui bisogna usare una certa prudenza, sono dei terroristi islamici, equiparabili al demonio, carne di porco, res nullius. Bush lo ha detto in modo chiaro e cinico in un pubblico discorso, ha detto che alcuni terroristi sono prigionieri nelle carceri della Cia e che "altri, diciamo così, hanno smesso di preoccupare il governo degli Stati Uniti" per dire che hanno tolto il disturbo, non stanno più fra i viventi e fastidiosi. Il governo degli Stati Uniti ha delle preoccupazioni formali, non gradisce si dica che nelle sue prigioni si pratica la tortura, non la tortura rossa macchiata di sangue, ma quella bianca già sperimentata nelle sante inquisizioni. I princìpi democratici sono intoccabili, ma la politica è l'arte del possibile e così gli inflessibili nemici del comunismo, da Bush a Berlusconi, aprono le braccia ai nuovi e vecchi dittatori che gli servono, invitano e onorano i despoti dello stalinismo più efferato camuffati da democratici.

Berlusconi ha invitato a Roma con tutti gli onori il despota del Ka-zakhistan, Nazarbayev, presentandolo al Parlamento e alla stampa come un amico, come un baluardo della democrazia, anche se la polizia politica regna nel suo stato come ai tempi di Breznev, anche se le elezioni che lo confermano al potere sono truccate e sua figlia dirige le televisioni e la stampa di stato e il suo clan spadroneggia. Ma chi regna nel Kazakhistan ha il controllo del petrolio nell'Asia centrale e val bene qualche cortesia. Lo scrittore Burgess ha esortato l'America "a liberarsi degli intralci della democrazia, a diventare impero". 18 Ci sta provando. In nome della sicurezza si fa scempio dei diritti democratici nel lager di Guantà-namo, nella base americana a Cuba, un'enclave che sta come fuori dal mondo, dove tutto è permesso: terroristi o presunti tali, vi arrivano da ogni parte, come pacchi postali vengono rinchiusi in gabbie torride di giorno gelide di notte, sottratti a ogni controllo internazionale. La Cia, l'ente per la sicurezza nazionale, è, per chi la teme e chi la ammira, una potenza che non si discute; la realtà supera l'immaginazione, i suoi tentacoli arrivano dovunque e se l'antiamericanismo si diffonde ci penserà la confraternita poliziesca a contrastarlo. La democrazia è esportabile, come sostiene Bush, quando deve giustificare una conquista militare? I valori democratici certamente lo sono, la libertà e la giustizia sono eguali per tutti, il rispetto per i diritti umani è come l'aria, come l'acqua, come il pane, sono dei beni universali. Il Giappone che era un paese feudale li ha fatti suoi, il Sudafrica, che era il paese dell'apartheid, ha

visto le file dei cittadini andare a votare come a una festa, è certo che numerosi iracheni, piaccia o non piaccia all'Islam, vorrebbero istituzioni de-mocratiche. Ma sono le democrazie imperiali che non le vogliono, che continuano a servirsi degli apparati repressivi. La democrazia non è solo la legge, non è solo istituzioni, è un modo di pensare e di comportarsi, è "dare l'esempio". C'è un'America democratica, abituata alla democrazia da un lungo percorso storico e c'è il gruppo di potere che sta attorno a Bush, una super-destra a cui va bene il capitalismo estremo. Il gruppo di potere, gli integralisti cristiani, i capitalisti radicali sono da alcuni paragonati ai bolscevichi che cercavano di realizzare le loro utopie con la forza. I meccanismi della democrazia possono portare chi vuole ucciderla al leninismo, il paese deve essere diretto da un gruppo di cittadini, da un'élite dotata di poteri assoluti, che possono esistere anche dietro le promesse di giustizia e libertà.

E fra i poteri c'è quello di chiedere alla confraternita poliziesca un favore. Recentemente la polizia pakistana ha catturato nel 19 Belucistan uno dei capi di Al Qaeda, Kahid Sheik Mohammed, lo ha consegnato alla Cia che lo ha subito fatto sparire nelle prigioni di Diego Garcia, base americana, assicurando che

"non ha subito torture". Diego Garcia è un'isola dell'Oceano Indiano fuori della giurisdizione americana, fuori da ogni garanzia legale, un buco nero per chi vi capita. Come ha detto il ministro Rumsfeld del campo di Guantànamo, "anche le prigioni di Diego Garcia non sono un albergo a cinque stelle"

ma non sembrano neppure prigioni normali. Si è saputo, e il

"New York Times" lo ha ripreso, che a un prigioniero di nome Zubaya, ferito da alcuni colpi al momento della cattura, non sono stati concessi gli antidolorifici. Il trattamento abituale della tortura bianca è il seguente: privazione della luce in cella alternata con luce foltissima che

impedisce di dormire,

sospensioni del cibo, dell'acqua, del passeggio, delle cure mediche. Stare incappucciati per giorni, al freddo o al caldo eccessivi, ora in ginocchio ora in piedi per ore, usare per gli interrogatori

delle donne, massima umiliazione per un musulmano, cambiare ogni giorno i luoghi degli interrogatori, il passeggio, i cartelli delle indicazioni per procurare un senso di smarrimento e altri metodi della "falsa bandiera", come

chiamano il trattamento, o farli stare in piedi ma con una catena che li immobilizza e li sfinisce. "Noi," dicono i carcerieri, "non li tocchiamo ma sappiamo come piegare la loro resistenza." La cosa peggiore di questa crisi del Medio Oriente è la limitazione, la violazione della democrazia e delle sue garanzie, la diffusione del principio della forza a cui tutto è permesso, la militarizzazione della società, il capovolgimento della selezione per cui gli intelligenti e onesti vengono bocciati e salgono gli inetti, i servi. Ci sono alcune osservazioni da fare a questo controllo della democrazia, a questa democrazia autoritaria. La prima è che non rispetta la parità dei diritti e dei doveri: in essa ci sono dei cittadini più eguali degli altri.

George Bush ha venduto titoli di un'azienda che dirigeva, la Harken petrolifera, sapendo che stava per crollare in Borsa. Quando gli è stato chiesto dal consiglio di vigilanza perché non l'avesse detto ha risposto: "Me n'ero dimenticato". Non si è dimenticato invece Kenneth Lay, il grande truffatore della Enron, di avvisare i suoi amici potenti che si era al fallimento e infatti hanno venduto i loro titoli in tempo. Dietro le grandi partite delle stock option c'è quasi sempre una "truffa"

manageriale: da noi in una transazione la Ferrari è stata stimata da una banca 2,28- miliardi di euro, cifra secondo la Deloitte e Touch inferiore al reale del sessantasette per cento.

Non convince la democrazia controllata quando istituisce una commissione di controllo del mercato finanziario e poi la rende praticamente impossibile con una serie di leggi e leggine. Non funziona questa democrazia se i padroni hanno il monopolio dell'informazione, se in Italia Media-set come negli Stati Uniti Aol Time Warner e altri oligopoli hanno il controllo della televisione, dello spettacolo,e i loro dipendenti sono perennemente a rischio di uno scontro impari in cui la lealtà verso l'editore si trasforma in servitù. La democrazia controllata non funziona perché non rispetta le regole del gioco democratico. La guerra all'Iraq è stata dichiarata dal presidente Bush facendo uso di un diritto che spetta al Congresso, le motivazioni addotte erano false, gli ispettori delle Nazioni Unite hanno lasciato l'Iraq senza aver trovato le armi di distruzione totale biologiche o chimiche che, fra l'altro, con le difese offerte dalla scienza oggi non sono totali e apocalittiche. Si ha l'impressione che dietro la voglia di imbavagliare la democrazia, di limitarne i controlli ci sia, più che la voglia di potere, la paura di non saperlo esercitare. Il controllo dell'informazione non ha impedito che si sapesse che

l'obiettivo principale della guerra, la sconfitta del terrorismo, era fallito se gli attentati sono ripresi anche nel cuore dell'Islam, a Riyadh in Arabia Saudita. Le premesse e gli scopi della guerra erano talmente vaghi che il vincitore non sa come organizzare la pace, e l'amministrazione insediata nei primi giorni è già stata rispedita in patria. Il controllo della 21

democrazia apre la strada al suo contrario, il potere incontrastabile di un'élite e la sepoltura della giustizia. La violazione sistematica del diritto internazionale equivale a vivere nell'incertezza, in quella fatica anche umiliante di capire ciò che sta succedendo di cui Lawrence d'Arabia diceva

"è come mangiare una zuppa con un coltello".

22

4. Le guerre

La guerra preventiva Gli uomini dell'impero dicono: "C'è chi pensa che non dobbiamo agire fino a quando la minaccia non è imminente. Ma quando mai i terroristi e i tiranni hanno annunciato le loro intenzioni informandoci cortesemente del prossimo attacco? Se si permette a chi ci minaccia di abbattersi contro di noi di sorpresa sarà troppo tardi. Noi vogliamo la pace ma siamo costretti a difenderla con le armi". "Gli Stati Uniti," dice Bush, "sono autorizzati a difendere la sicurezza nazionale. Io come comandante in capo delle nostre forze di difesa ho l'autorità per farlo. Agiamo perché i rischi dell'agire sono molto più grandi di quelli del rinviare. Per intervenire non abbiamo bisogno del permesso di nessuno, gli stati canaglia devono convincersi che gli Stati Uniti non si lasciano minacciare da nessuno." È impressionante, in questa pretesa modernità, veder rispuntare dai magazzini della retorica e del falso patriottismo tutti i luoghi comuni dei signori della guerra: bisogna essere presenti, chi non c'è ha sempre torto, il falso pacifismo non paga, il benessere va difeso. Ma chi ha investito l'impero della difesa della libertà e della civiltà? La risposta è Dio, quel Dio cristiano che secondo il ministro Ashcroft è "il vero presidente degli Stati Uniti", il Dio che ha fatto degli americani il popolo eletto. "Dobbiamo ricordarci,"

dice Bush, "che la nostra missione è quella di rendere migliore il mondo." Al Pentagono e tra i falchi del governo si parla con assoluta franchezza della nuova strategia chiamata "protezione mondiale". Per cominciare, la forza militare americana deve essere tale da togliere al nemico, a qualsiasi possibile nemico, ogni velleità di affrontarla. Gli avversari sono già vinti prima di combattere. Il soldato americano non solo deve vincere ma fare bella figura in televisione e deve possibilmente evitare di morire perché la pubblica opinione americana non tollera più la morte dei suoi ragazzi. Forse perché la disturba il rimorso di mandare a combattere i poveri, quelli che non trovano di 23 meglio che fare il soldato. Per ridurre al massimo la loro morte sul campo, la scienza americana mette a loro disposizione le armi migliori, le più moderne: robot che trasportano le impedimenta per non affaticare i soldati che vanno all'attacco muniti di tute che fermano le pallottole, tamponano le ferite, di pillole che placano l'ansia e infondono coraggio, di visori e sensori che permettono un quadro chiaro e completo del

campo di battaglia, di trasmissioni quattro volte più veloci che nella recente Guerra del Golfo. Anche nei giorni del Vietnam giornali e televisioni erano pieni delle meraviglie tecnologiche che individuavano un vietcong a chilometri di distanza, ma non quello che stava sparando da due metri. Nel Vietnam un cacciabombardiere individuava una pattuglia nemica a chilometri di distanza e infallibilmente la colpiva, ma se si visitavano gli ospedali di Saigon o della Thailandia erano pieni di piloti americani feriti alle natiche dalla contraerea dei "selvaggi". L'esercito per la guerra preventiva l'America ce l'ha, un milione e mezzo di uomini perennemente sotto le armi, centinaia di basi nel mondo, un bilancio di quattrocento miliardi di dollari, superiore a quello complessivo dell'Europa.

Le armi per la guerra preventiva l'America le ha: gli aerei senza pilota, i missili, i carri armati più veloci e più potenti.

Ma bastano per presidiare il mondo intero, per tenere

sottomessi i miliardi di uomini che non accettano né le minacce né le lusinghe dell'impero? La guerra è sempre stata assurda, ma quella preventiva e continua è una paranoia pianificata, un progetto insensato di autodistruzione. Non si sceglie un solo nemico, non si progetta una sola campagna in un solo teatro, ma guerre dovunque e con chiunque. Non è una novità assoluta, le legioni romane per secoli praticarono una guerra preventiva e continua soffocando i focolai di ribellione, ma avevano tempi lunghi e nemici deboli. Oggi si tratterebbe di reprimere in tutto il mondo dei nemici a cui la rivoluzione tecnologica fornisce armi micidiali.

Nel mezzo secolo trascorso dall'ultima guerra mondiale moltissime cose sono 24

cambiate, ma la dissennatezza dei teorici della guerra è immutabile. La si fa la guerra, anche quando secondo logica si è certi di perderla. La Germania nazista non aveva né gli uomini né i mezzi per farla ma la fece. Come poteva Hitler andare all'assalto del mondo senza avere il controllo degli oceani? Eppure ci andò, e fior di scienziati, di economisti, di sociologi lo seguirono spinti dalla loro istintualità anarcoide come le pecore e i cavalli che si buttano in mare o in un burrone, al richiamo irresistibile di Thanatos. C'è da riflettere con stupore anche sulla nostra guerra fascista. Non potevamo vincerla in Africa neppure se il nemico inglese si fosse arreso senza combattere, non avevamo gli uomini, gli automezzi, i funzionari per

occuparla eppure partimmo con bandiere e fanfare. L'unico ad averlo capito nel nostro stato maggiore fu il maresciallo Pietro Badoglio il cui primo ordine fu: difensiva generale. La guerra preventiva non l'ha inventata Bush. È stata fatta nell'antichità e nel presente. L'hanno fatta i giapponesi a Pearl Harbor, l'hanno fatta gli americani a Panama, a Grenada, in Serbia, gli argentini nelle Falkland. Nei dodici anni passati dalla Guerra del Golfo americani e inglesi, senza averne dichiarata un'altra,

hanno compiuto trecentocinquantamila incursioni aeree nell'Iraq. C'è un serial televisivo americano che in un centinaio di puntate descrive questa guerra che ufficialmente non c'era ma che faceva morti, distribuiva medaglie e stabiliva raffronti immaginari: americani e inglesi stavano sulle loro portaerei con quanto bastava di bombe per radere al suolo l'Iraq e un loro ammiraglio decideva che bisognava bombardare una postazione

antiaerea irachena

"perché rappresentava un pericolo per la flotta". Nel serial televisivo girato "per gentile concessione della Marina" si vedevano corazzate irte di cannoni, portaerei immense, aerei che decollavano, ufficiali chini sulle carte militari, qualche bella ausiliaria per l'eros indispensabile e noi non capivamo che Hollywood era già al lavoro per la propaganda della nuova guerra. Dice un esperto del Pentagono: "Noi facciamo le 25

guerre, le vinciamo, torniamo a casa e ci riorganizziamo".

Senza soste. La Marina da guerra dispone di dodici portaerei a propulsione nucleare e di una sessantina di sommergibili con missili atomici e di quattrocento navi da battaglia. Ma non bastano: sono in costruzione delle nuove portaerei gigantesche e mezzi subacquei "per il controllo delle profondità marine".

Gli aerei in dotazione alla Marina passeranno da cinquecento a seicento e le truppe da sbarco saranno raddoppiate. L'aviazione si

comporrà di dieci forze aerospaziali, ognuna con centocinquanta caccia e cento bombardieri. Lo spazio, come la terra, come il mare, dovrà essere "occupato dalle nostre forze che impediranno a qualsiasi altro di occuparlo". Va dato atto a George Bush e alla sua corte che la politica del riarmo senza limiti è partita anni fa con Reagan e Bush padre e confermata da Clinton; l'uomo della guerra Donald Rumsfeld era al servizio di Bush padre come di Clinton come di Bush figlio perché lo stretto legame fra industria e forze

armate è la struttura portante della democrazia autoritaria, perché

l'industria bellica è il fondamento dell'industria americana: la Lockheed fabbrica i caccia FI6, gli elicotteri Apache, i missili Tri-dent, la Boeing altri caccia e gli elicotteri Comanche, la Raytheon i missili Patriot e Hawk, la General Dynamics i sommergibili nucleari, la Northrop Grumman i bombardieri B2, la Litton i cacciatorpedinieri, la General Electric motori di aerei ed elicotteri, più i grandi cantieri e i gruppi siderurgici.

La struttura della potenza americana democratica non era poi molto diversa da quella dell'Unione Sovietica: l'industria bellica giustificava le sue richieste con la minaccia americana e oggi quella americana ha trovato un altro nemico permanente: il terrorismo. Contro questa stretta alleanza fra interessi economici e macchina militare non c'è ragione che tenga. La guerra preventiva contro un nemico inafferrabile non ha senso comune eppure è il fondamento della nuova strategia: che guerra preventiva si poteva fare contro il terrorismo che ha colpito a Bali o in Somalia o a Riyadh nel cuore di un paese 26 alleato? Nell'elenco dei nemici gli americani mettono: i terroristi, gli anarchici, gli stati canaglia, la microcriminalità, i comunisti, cioè tutti. Dove sta il terrorismo? Le sue classificazioni fra stati canaglia e Asse del Male mutano di continuo a seconda degli interessi dell'America e del suo grande alleato, l'Inghilterra. Gheddafi e la Libia appartenevano all'Asse del Male quando nazionalizzavano i pozzi di petrolio inglesi, sono diventati amici quando hanno partecipato alla lotta contro bin Laden, l'Iran degli ayatollah sta diventando il principale degli stati canaglia da quando è in gioco la spartizione dei campi di petrolio del Mar Caspio. Il patto di ferro tra industria americana e Pentagono, il riarmo continuo, consente alla prima di pianificare la produzione e la ricerca, la protegge negli investimenti all'estero, le dà il vantaggio dell'innovazione continua, della tecnologia di avanguardia.

L'osmosi fra dirigenti industriali e capi militari è naturale, un posto di dirigente per un Eisenhower o un McArthur lo si trova sempre. Le guerre di sempre Fra le guerre del secolo scorso e le presenti c'è, in comune, che la gente non vuol farle ma le fa e chi le vuole, un numero ristretto di persone, sa bene perché si fanno e manda gli altri a farle. Ero uno dei giovani che nei primi mesi del 1940 riempivano le piazze per gridare i motivi irragionevoli per cui avremmo dovuto entrare in guerra e magari morirci, le rivendicazioni territoriali insensate in Corsica, Tunisi e persino 46 Trau, sconosciuta cittadina dalmata, per farci che cosa, per guadagnarci che cosa non si sapeva,

ma intanto per gridare cose palesemente assurde come

"Duce slegaci le mani", che quando ce le slegò il 10 giugno 1940 la stessa gente, nelle stesse piazze, si sentì correre un brivido d'angoscia nella schiena e tornò a casa in silenzio a incollare ai vetri delle finestre la carta blu dell'oscuramento.

Fra i pochi che mandano gli altri a far le guerre c'era allora il maresciallo Pietro Badoglio che, nominato capo di stato maggiore, aveva scritto a Mussolini con il disinteresse dei monferrini di Graz-zano: "Poiché è nota la vostra generosità 27 nel premiare i fedeli collaboratori, mi rivolgo a lei perché mi proponga a S.M. il re per la concessione di un titolo nobiliare estensibile ai figli. Per poter tenere la carica con il decoro che impone il mio grado mi sarà corrisposto lo stipendio che avevo come ambasciatore in Brasile" (superiore a quello militare). Il maresciallo Badoglio aveva una sua geniale idea monferrina per vincere la guerra: farla fare agli altri, come del resto pensava anche Mussolini: "La guerra sarà breve e io ho bisogno di un certo numero di morti per sedere al tavolo della pace". Ecco perché i nostri battaglioni" alpini furono spediti al fronte occidentale, sulle Alpi delle nevi perenni con la divisa estiva di tela e con gli scarponi senza chiodi, per cui sul conto mussoliniano andarono anche alcune migliaia di congelati.

Nelle guerre dei secoli scorsi son morti da entrambe le parti milioni di uomini, non come ora che dalla parte dei più forti muoiono solo o quasi i poveri. E ancora si discute se esse servano o meno all'economia mondiale, se i loro costi siano compatibili con i vantaggi, ma se si continua a farle, se si è arrivati alla guerra continua, vuol dire che le classi dirigenti non hanno trovato di meglio per tenere buoni i sudditi e per rinviare la bancarotta globale. Nelle nostre guerre di sessant'anni fa c'era una chiarezza geografica; si potevano tracciare le linee del fronte, c'erano dei confini da difendere o da varcare, dei nemici che parlavano lingue diverse. Nelle attuali, tutti parlano in inglese, il nemico sta in tutti i luoghi, l'angoscia con cui lo attendiamo ricorda quella del Deserto dei Tartari di Buzzati: l'invasore che c'è, oltre il deserto, ma che non arriva mai. Si discute se le guerre siano redditizie o disastrose, ma tutti sentono ancora l'obbligo di idealizzarle.

Persino la Russia di Stalin si immaginava o era immaginata come portatrice di eguaglianza, persino Hitler affidava alla sua Wehrmacht la rigenerazione razzista del pianeta. Il superterrorista Osama bin Laden e il satrapo Saddam Hussein sono ricorsi ad Aliali e alla guerra santa e quasi

copiano le parole del Satana occidentale George Bush: "Noi dobbiamo 28

ricordarci che la missione di questo benedetto paese è di rendere migliore il mondo. Noi esercitiamo il potere senza conquista e ci sacrifichiamo per la libertà degli altri". Persino alcuni dei nouveaux philosophes come il francese Gluxman scambiano le guerre per il petrolio e per il comando per guerre di religione: "La sola cosa da fare è riconoscere il Male.

L'uomo del Bene si riconosce nel momento in cui sa chiamare per nome il suo nemico, cioè il Male". A chi certamente la guerra non giova è alla democrazia. Dalle due guerre mondiali nacquero i fascismi, dalle

attuali i fascismi mascherati.

L'Occidente, Stati Uniti in testa, ha favorito in tutti i continenti i governi autoritari, persino quello dei talebani che lapidavano le donne e distruggevano le statue di Budda. Ora siamo arrivati alla giustificazione onnicomprensiva, il terrorismo che abolisce i confini e porta la guerra dovunque. E anche la lotta di classe, come avverte Vittorio Foa, è superata dalla selezione del capitalismo tecnologico che sta creando un'umanità a due piani, quelli che stanno sopra con il denaro e la conoscenza e quelli che stanno sotto e sanno che non potranno mai superare l'abisso che li divide dal piano superiore. Una cosa resta da spiegare nella guerra continua e nella crescita continua della tecnologia americana: il sistema ha bisogno di clienti che comperano o di clienti morti? La passeggiata A guerra finita è chiaro che non c'erano ragioni per farla. Basterebbe il numero dei soldati morti in questa avventura: 125 americani, 27

inglesi. Se si tolgono gli uccisi "dal fuoco amico" e da incidenti stradali non si arriva a cento. A Verdun in una settimana ne morirono sessantamila. Non c'è stata partita militare, non c'è stata resistenza, l'Iraq del terribile Saddam non era un pericolo per gli Stati Uniti e per l'Occidente cristiano. L'unica fra le migliaia di reporter a raccontare come stava andando questa passeggiata è stata la Mag-gioni, una corrispondente della Rai embedded, aggregata alla colonna di carri armati che si dirigeva su

Bag-dad. Da Roma le chiedevano ansiosi, pressanti, di raccontare la guerra e lei ogni sera delusa, 29

preoccupata, doveva rispondere che la guerra non era visibile, che c'era

solo quella marcia di carri armati nella polvere del deserto. "E la Guardia repubblicana?" insistevano da Roma.

"Mai vista" diceva lei. Fuggita, liquefatta come già nella Guerra del Golfo, e il mistero della sua scomparsa non era un mistero, era il "tutti a casa" che noi conoscemmo l'8 settembre 1943. C'erano, è vero, unico brivido, dei soldati americani fatti prigionieri, ma poi si seppe che era una squadra della sussistenza, meccanici e cuochi, che avevano sbagliato strada.

Insomma, non era davvero necessario

impiegare mezzo

milione di soldati per la solita guerra coloniale con un'enorme disparità di uomini e di armi. La guerra per la libertà e per la democrazia apparteneva alla propaganda; la democrazia esportata con i carri armati si risolveva nella solita caccia ai gerarchi vinti, ridotta al gioco delle carte da poker con su nomi e facce, una trovata da pubblicitari. Invece della democrazia risorgente o restaurata, abbiamo assistito a una confusa occupazione, segnata da conflitti tribali, proteste religiose "né con Saddam né con Bush", un incerto muoversi di proconsoli che ripetevano il saluto del primo governatore inglese alla caduta dell'Impero ottomano:

"Siamo qui non come

conquistatori ma come liberatori". A volte, con qualche lampo di sincerità: "Non crederete," ha detto Colin Powell, "che abbiamo fatto la guerra senza riservarci un ruolo decisivo di comando". Capire perché si fanno le guerre è una curiosità antica e inappagata. Einstein lo chiese a Freud che confessò la sua ignoranza in materia: "Non si è ancora potuto discernere fra gli oscuri recessi della vita e del sentimento umano le ragioni dell'aggressività, né come rendere capaci gli uomini di respingere le pulsioni dell'odio e della distruzione. Sotto la cenere covano sempre passioni e istinti primordiali. È la propria morte che l'uomo cerca di fuggire dando morte agli altri, è l'energia di Thanatos che l'uomo usa per uccidere gli altri invece che se stesso". La guerra nel destino degli uomini: si pensava che la spaventosa potenza delle armi nucleari la 30

rendesse impossibile, si pensava che la caduta del Muro di Berlino fosse l'inizio di una lunga pace e invece è arrivata subito la guerra in Jugoslavia con i suoi ciechi furori primordiali, le passioni etnico-religiose. Con la guerra nazista si pensava di essere arrivati all'ultimo gradino della

follia, una guerra per la purezza razziale che sembrava aver superato tutte le categorie e invece con la guerra all'Iraq siamo tornati alla classica guerra capitalistica, alla Esso o alla General Electric più importanti del generale Franks. Le guerre mondiali erano state guerre di massa basate sull'indifferenza alla morte dei cittadini. Con la guerra all'Iraq si è tornati a un criterio medievale di eserciti professionali che mirano alla vittoria con il

risparmio dei propri soldati e con le trattative della corruzione. La corsa su Bagdad non si è tanto occupata della distruzione del nemico quanto del risparmio di vite proprie; le colonne corazzate hanno divorato le due strade principali senza curarsi delle sacche di resistenza che lasciavano ai loro lati, a liquidare le quali

sono bastate le trattative

dell'intelligence. Con la guerra all'Iraq si è tornati a una guerra fine a se stessa, incapace di risolvere i problemi per cui è stata fatta. È chiaro che i problemi del paese sono economici e di civiltà e che gli americani non sono in grado di risolverli. Il vero problema non è di rifornire di elettricità e di acqua gli iracheni che le hanno perse con la guerra, ma quelli che non le hanno mai avute. E di fare andare a scuola i ragazzi e le ragazze che non ci sono mai andati. Nella distruzione del vecchio sistema politico e nella creazione di uno nuovo: impresa che appare incompatibile con l'unilateralismo americano.

5. L'impero

Il manifesto dell'impero Dopo l'attentato terroristico alle torri di Manhattan si disse: nulla sarà più come prima. Di certo dopo quella strage l'immagine dell'America è cambiata, è uscita dal mito per rientrare nella politica, nella storia. E l'iniziativa di questa grande revisione è partita non da noi europei ma dal gruppo di comando americano; sono i ministri e gli ideologi di Bush che hanno voluto farci sapere come stesse nascendo l'impero americano, quali erano i suoi progetti, a cui si era lavorato già nel Manifesto dell'anno 2000. Già in quell'anno gli uomini di Bush riuniti nel Pnac, il Project for the New American Century, avevano stilato il programma del liberismo radicale, dell'integralismo capitalista, del globalismo economico, dell'espansione militare estesa a tutti i continenti, continua nei tempi, preventiva nella strategia. In sunto: il mondo può salvarsi solo se governato o controllato dal paese del Bene, dal popolo eletto. Bisogna essere prudenti nell'esercitare il potere e nel realizzare il progetto, ma le sorti del mondo nel Ventunesimo secolo sono nelle mani degli Stati Uniti che "dovranno modellare le circostanze e affrontare le difficoltà prima che le forze ne-miche attacchino". È

necessario costruire, si dice, testualmente, "sui successi del secolo scorso e rafforzare la nostra grandezza nel prossimo".

Un Manifesto firmato non da innocui professori o politologi ma da Jeb Bush, fratello del presidente, e da ministri e consiglieri in carica come Dick Cheney, il vicepresidente, Steve Forbes, Paul Wolfowitz, Donald Rumsfeld, Dan Quayle.

La conclusione è: "La guerra non è un rischio ma un'opportunità". Si resta stupefatti e impotenti di fronte a un gruppo dirigente che rende noto un simile progetto un anno dopo

l'attentato dell'11 settembre del 2001 intitolandolo

"Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti". Non si parla della sicurezza del mondo e neppure di quella degli alleati, ma di quella americana, nazione eletta, perché, come 32

dice Bush, "abbiamo la garanzia che nulla potrà separarci dall'amore di

Dio". Che tradotto in politica diventa la realizzazione compiuta del capitalismo, un capitalismo che favorisce il declino degli stati nazionali sostituendovi una sovranità mondiale fondata sulla forza militare e sul consenso alla Way of life americana, al suo modello unico, al suo pensiero unico. Forza militare e globalismo economico procedono di pari passo: tutti consumano le stesse cose in ogni parte del mondo, si vestono, fanno sesso, mangiano, si svagano allo stesso modo, felicemente indebitati ed eterodiretti, in una sorta di ipnosi in cui si vede e quasi si tocca quello che non c'è, le belle donne della televisione, il successo alla portata di tutti e l'asimmetria protettrice verso gli altri, che in fondo è stata l'architettura di tutti gli imperi. Che cosa ha chiesto al suo popolo il presidente americano nei giorni della tragedia: "Comperate di più, tenete in vita il sistema" per cui comperare, consumare equivale a essere. Tacito si chiedeva se era possibile convivere con un regime dispotico. La risposta è: sì, purché il dispotismo sia legato al consumismo. Il progetto imperiale ignora i grandi problemi del mondo, la fame, la sete, la difesa dell'ambiente e non si preoccupa delle diseguaglianze sociali, dato che esse giovano in modo scoperto alla "classe regale" degli Stati Uniti. Basta scendere dalla teoria alla pratica, basta vedere da chi è composto il gruppo di comando.

Il

vicepresidente Cheney è conosciuto nel Parlamento americano per aver votato contro tutte le leggi progressiste e sociali, dal finanziamento pubblico delle scuole ai sussidi per i disoccupati, dalle campagne per la liberazione di Mandela al finanziamento federale degli aborti anche nei casi di stupro e incesto. Amministratore dell'Halliburton, una società di servizi petroliferi. Il ministro della Giustizia Ashcroft è un sostenitore della pena di morte, ha firmato sette esecuzioni capitali, difende i privilegi della grande industria farmaceutica, ha ricevuto donazioni dalla At&t, dalla Monsanto, dalla Microsoft; il suo primo atto come ministro è stato l'annuncio 33

che i dati concernenti l'acquisto di armi dovevano essere distrutti. Il ministro del Tesoro O'Neill ha permesso all'Alcoa di emettere sessantamila tonnellate di anidride solforosa nelle campagne del Texas. Il ministro della Difesa Don Rumsfeld è stato membro di vari consigli di amministrazione di multinazionali e così tutti gli altri fedelissimi di Bush sino alla Condoleezza Rice che, per servizi resi alla Chevron, ha visto battezzare con il suo nome

una petroliera da centotrentamila tonnellate. Non mancava, sino alla sua recente condanna, Kenneth Lay, 57 l'amministratore della Enron, principale responsabile della gigantesca truffa che ha derubato un fondo pensioni e migliaia di risparmiatori. E il superfalco Richard Perle, presidente del comitato di difesa, ha accettato un lavoro per la Global Crossing che gli rende settecentomila dollari.

Quanto al ministro dell'Energia Spencer Abraham, ha

approvato le trivellazioni petrolifere nell'Alaska e si è opposto al progetto per le energie rinnovabili. Una bella compagnia di forti appetiti. Nulla sarà più come prima, si è detto. Come no?

È cambiata la situazione geopolitica mondiale, è cambiata la figura dell'America, un modo di pensare il mondo. Nel Manifesto della nuova destra americana il potere politico, l'economico e il militare si intrecciano in un progetto unilaterale: il liberismo economico è di tutti ma la forza militare di uno solo. Gli autori del Manifesto con la

"presunzione infinita" che rimprovera loro il Papa pensano che basti decidere il nuovo ordine mondiale perché questo si realizzi. La potenza americana comanda, il mondo e la storia sono a sua disposizione, la volontà degli altri non conta.

Raniero La Valle dice che questo Manifesto è una visione apocalittica, un'antropologia apocalittica, una divisione

irrimediabile fra il mondo della luce e il mondo del terrore.

"Ma che senso ha? E la miseria? E la distruzione

dell'ambiente? E la sete? E i milioni di bambini che muoiono o sono fatti schiavi? Per un quinto dell'umanità ci sono risorse sufficienti, e gli altri si aggiustino. È questo il programma 34

imperiale?" Libero mercato, libero commercio! Nel Manifesto si dice: gli Stati Uniti godono di una potenza militare senza eguali e di una grande influenza politica ed economica. Questa è la premessa da cui tutto discende. 58 Gli Stati Uniti sono una potenza unica. Nessuno potrà mai pensare di esserle superiore o eguale. Si rinnega la

politica degli equilibri, delle

mediazioni, della diplomazia, il più forte comanda e basta. "Si torna," continua La Valle, "alla sovranità definita da Marino da Caramanico per Federico II alla fine del Duecento 'superior non recognoscens in regno suo est

imperato/": sovrano è chi non riconosce nessuno superiore a sé, nessuno eguale a sé.

Dunque di imperatore ce n'è uno solo. Gli Stati Uniti non sono più una potenza

dell'Occidente, si pongono come altro dall'Occidente, non stanno più da una parte contro l'altra ma sopra tutte. Se gli altri non seguiranno l'America ci penserà da sola. Il nemico è dappertutto e spetterà agli Stati Uniti di volta in volta stabilire qual è il nemico da colpire con una guerra preventiva. Il Manifesto è, per certi versi, bolscevico,

accostabile al Libretto rosso di Mao perché dà per possibili e per avvenuti i desideri e le elucubrazioni. Certo non bisogna cadere nella tentazione di liquidare il gruppo di comando americano come una banda di ignoranti e di arroganti, anche se in parte lo è. George Bush è uno che al presidente del Brasile

Cardoso avrebbe chiesto: "Anche voi avete il problema dei negri?". Uno che deve farsi spiegare dai segretari le relazioni che arrivano sul suo tavolo, farsi scrivere i discorsi, non certo il Federico gloria del mondo. Ma, anche a guardare gli Stati Uniti come una potenza reale, come una civiltà egemonica, si può richiamarla alla verifica dei fatti.

Non risulta che il libero mercato, la mano invisibile del mercato, sia la panacea dei mali contemporanei. Ottocento milioni di uomini soffrono la fame, interi continenti sono afflitti da epidemie terribili come l'Aids e solo dei bisonti del capitalismo come Jack Welch del- 59 la General Electric possono dirsi orgogliosi e lieti per "i doni del globalismo ai 35

poveri della Terra". Il programma di privatizzazione applicato all'America Latina ha ridotto alla fame l'Argentina e messo in crisi l'intero continente; nel Sudafrica il globalismo ha fatto perdere un milione di posti di lavoro e diminuito i salari bassi del venti per cento e non pare che l'impero abbia ottenuto quel consenso che gli è indispensabile. Un consenso che doveva essere raggiunto con la creazione di organismi internazionali di amministrazione, giustizia, sanità, difesa dell'ambiente per stabilire una linea di demarcazione fra la civiltà e la barbarie. Il dramma di Manhattan ha portato alla rivelazione che questa roccaforte della democrazia è percorsa da una vena autoritaria, e che ci sarà pure una ragione se questa patria della libertà ha sempre appoggiato le dittature liberticide, compresa quella di

Saddam quando le faceva comodo. La tragedia di Manhattan, orrenda strage di un terrorismo islamico non meno fanatico dell'integralismo cristiano, ha segnato anche un momento di verità, il volere imperiale è scoperto. Gli Stati Uniti sono di nome una democrazia parlamentare, di fatto una oligarchia economica e militare sempre più distante dai cittadini e, anche, dal comune buon senso. L'avventura militare in Iraq rivela impietosamente i limiti di questo impero. Nell'Iraq liberato dalla dittatura sta formandosi non un libero stato ma un protettorato gestito in stretta collaborazione da finanzieri e da generali. A dirigere la politica del petrolio, la distribuzione dei giacimenti, la vendita dell'oro nero per pagare i giganteschi debiti della dittatura e della guerra è stato designato Philip Car-roll, ex presidente della Shell che ha già affidato il lucroso compito di rimettere in sesto le strutture petro- 60 lifere alla Halliburton del vicepresidente Cheney. Alle Nazioni Unite e agli alleati europei minori saranno concessi i settori della ricostruzione più difficili e meno redditizi. Come era facile prevedere, la soluzione militare, l'uso della forza nella guerra al terrorismo hanno avuto effetti pessimi: il diffondersi dell'integralismo in tutto il mondo arabo, gli attentati a catena nell'Estremo Oriente, a Riyadh, a Casablanca. Il gigantesco 36

generale Tommy Franks e il suo supereser-cito sono impotenti di fronte alla vastità di un mondo che si rifiuta di obbedirgli.

Ci sono immagini impressionanti di questa sorpresa infantile: il generale in capo in visita alle montagne afghane di Torà Bora dove è scomparso l'inafferrabile bin Laden che guarda nel vuoto e sembra chiedersi: dove sarà, qui, nello Yemen, nel Sudan, magari a New York dopo la plastica facciale? A chi possiede un martello, dice l'adagio popolare, tutti i problemi sembrano chiodi, ma non è così il mondo, è più complicato, non si mettono in riga un miliardo e duecento milioni di musulmani mostrando i muscoli, non si risolve il gigantesco debito degli Usa impartendo degli ordini al Fondo monetario internazionale e il conflitto fra il Nuovo e il Vecchio mondo con i teoremi della Condoleezza Rice: "Punire la Francia, perdonare la Russia, ignorare la Germania". Il mondo non è disponibile per i sogni espansionistici dell'oligarchia: ci spostiamo a est, spostiamo le basi dalla Germania alla Polonia, dall'Arabia Saudita all'Afghanistan. E poi? Poi il mondo dell'espansione è già finito; poi ci sono l'India e la Cina con miliardi di uomini. Il destino degli Stati Uniti ha sempre oscillato fra un isolazionismo

impossibile e un imperialismo anacronistico. I padri della patria americana hanno sognato ora l'isolamento nel paese benedetto da Dio ora l'irradiazione mondiale. Jefferson profetizzava "l'impero della libertà" ; Hamilton vedeva "un'America maestosa, efficiente, artefice di grandi cose destinata a una nobile carriera"; Benjamin Franklin era convinto che "la causa dell'America è la causa del genere umano". Ma è un genere troppo grande per un solo paese.

6. Informare per consumare

Il grande frastuono È sempre più difficile distinguere fra la comunicazione quantitativa, l'informazione che cerca di mettervi un po' di ordine e la propaganda che la manipola.

Dodici anni fa, al tempo della Guerra del Golfo, la Cnn era sinonimo di informazione immediata, ogget-tiva, super partes che trasmetteva da Bagdad mentre gli Stati Uniti la bombardavano, la mitica Cnn per cui l'informazione era una ragion d'essere, la storia in fieri. Oggi Madeleine Albright, il segretario di Stato di Clinton, dice: "La Cnn è il sedicesimo rappresentante americano nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite" per dire che ha un ruolo paragovernativo, non si limita a raccontare la politica estera americana, vi partecipa.

Il giornalismo americano è sempre una poderosa macchina di informazione ma le sue regole si sono allentate, la sua indipendenza, che è stata per decenni non solo una favola edificante ma anche un contropotere reale, si va allineando al giornalismo europeo duttile e di servizio. Oggi il giornalismo americano riconosce di essere subalterno al potere politico, al governo; anche nel giornalismo americano quello che conta veramente non sono i fatti ma l'uso che ne fan- , no i politici, non è il paese reale, ma chi governa e, alla resa dei conti, tiene la chiave della cassa, degli appalti. Non così ossequente come il nostro che per ogni foglia che si muove chiede il parere di ministri e

sot-tosegretari e rappresentanti di tutto l'arco parlamentare, ma allineato. Regna nell'informazione una sorta di "anarchia d'ordine", le notizie spesso cozzano l'una contro l'altra ma alla fine c'è chi le riconduce al servizio del potere, sulla scia del capitalismo vincente e in perenne espansione. Il valore dominante è quello del denaro e il governo che lo distribuisce e moltiplica è un immancabile punto di riferimento. La svolta dell'informazione è discontinua, a molte facce, ma alla resa dei conti mettersi in opposizione a chi comanda non è raccomandabile. Compito dell'informazione è 38

di far marciare nella stessa direzione finale l'economia, la forza militare, la politica, la democrazia e il dispotismo, la libertà e le sue censure.

In questa convergenza, in questa orchestra, l'uso politico dell'informazione è dominante. Quando un ministro potente come Donald Rumsfeld tiene una

conferenza stampa tutto è già amichevolmente, cortigianamente combinato: si sa chi farà le prime domande gradite al ministro che saluta i giornalisti per nome come dei vecchi amici, le obiezioni sono rare, gli assensi la regola.

L'etica professionale non è spenta, il tributo di sangue dei giornalisti è ancora altissimo, sproporzionato a quello dei soldati, una quindicina di giornalisti morti nella guerra dell'Iraq per cento venticinque soldati. Ma chi ha varcato il confine tra l'informazione e la propaganda non viene più emarginato; al contrario invidiato come quel reporter che arrivò in una caverna dei talebani in 66 Afghanistan già visitata da centinaia di colleghi e di uomini dell'intelligence e vi scoprì centoventi cassette di Osama bin Laden e del suo stato maggiore e trovò persino il cadavere di un cagnolino ucciso da un gas di distruzione totale. Nel regno della pubblicità e dello spettacolo l'immagine conta più della realtà, la propaganda più della verità e la guerra non va raccontata dal vivo, ma ricreata secondo i desideri del Pentagono. Chi ha comandato la guerra irachena? Il generale Franks o la Cia? I militari che guidano le divisioni corazzate che arrivano a Bagdad o i servizi segreti che ottengono la resa della Guardia repubblicana e la dissoluzione del

regime quasi senza colpo ferire? Il

comandante dell'aviazione o la rete spionistica che indica il ristorante in cui sta pranzando Saddam con i suoi due figli?

Oppure i veri comandanti sono i grandi poteri economici che hanno già progettato la ricostruzione e la ripartizione delle risorse petrolifere? Il risultato è che questa commistione dell'economia con la politica e con il suo braccio armato impone all'America della superinformazione e della chiarezza scientifica una perdurante oscurità sulla composizione e sul 39

funzionamento del potere. Il paese che sa come mandare un uomo sulla Luna, il paese della ricerca scientifica è incapace di raccontare la sua storia, tutte le inchieste che tenta di fare sugli eventi decisivi finiscono in una sorta di nebbia, in una confusione di ipotesi discordanti, di propagande contraddittorie. Non si è saputo se Pearl Harbor fu una catastrofe subita o permessa, così come dell'11 settembre di Manhattan fino a che punto fu una sorpresa e in quale misura invece un evento previsto e non scongiurato. Le

uccisioni dei due Kennedy restano misteriose, il poliziotto che uccide il testimone Oswald, i complici della mafia messi a tacere, il ruolo dei petrolieri texani servono a scrivere dei libri o a girare dei film, non a stabilire la verità. Non si sa neppure se gli avvistamenti dei dischi volanti e degli extraterrestri nel New Messico siano reali o inventati. L'impero del Bene, dei nuovi crociati che si sentono protetti e diretti da Dio, è in realtà una mescolanza di corporazioni e

di funzioni che si regge

nascondendo la verità, sostituendo all'informazione la retorica e la propaganda, nascondendo dietro il paravento filantropico e religioso i conflitti e la ricomposizione continua degli interessi, il comando politico con quello militare. Non siamo alla follia del Terzo Reich ma poco ci manca. Hitler era riuscito a distruggere lo stato, a creare una costellazione di feudi politici polizieschi e a tenerli assieme con il terrore; nell'impero americano il collante dell'anarchia è il denaro che impone il segreto e che le inchieste e le indagini finiscano nella nebbia fitta. La propaganda era importante anche nelle guerre passate, ma più contenuta, più fai da te: il fotografo Capa che si inventa l'alzabandiera epico di Iwo Jima, i soldati protesi verso l'alto, verso la vittoria in una composizione plastica; i tedeschi che usano il campione del mondo di pugilato Max Schmeling per il lancio dei paracadutisti a Creta da pubblicare nelle pagine patinate di "Signal". E nella Prima guerra mondiale il servizio di propaganda che si prodiga nel nascondere la disfatta di Caporetto e nell'inventare un furor 40

bellico inesistente: le scritte sulla linea del Piave, "meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora", mentre i disertori si contavano a centinaia di migliaia e c'erano le decimazioni, le squadre di carabinieri che fucilavano i

fuggiaschi. L'informazione cambia e si omologa. La tendenza è a fare blocco, a omogeneizzare le notizie, a ristabilire una gerarchia nel caos. Nella Guerra del Golfo si era talmente esagerato nel controllo dell'informazione, che si è corso ai ripari, alYembedding, che consiste nel militarizzare i cronisti, nell'incorporarli nelle unità combattenti. Come può un cronista non condividere le sorti di quelli che combattono e lo difendono, come può non nascondere le pagine nere e non esaltare le gloriose? La ragion d'essere dell'informazione nel mondo del pensiero unico è di fare da sua cassa di

risonanza, di persuadere la gente che non c'è alternativa, che il denaro non è la farina del diavolo ma il motore del progresso. In questa funzione gli intrecci e le contraddizioni sono infiniti ma il risultato è uno solo: come una colata di lava la massa delle notizie si accavalla, si torce, si gonfia, ma scende nella stessa direzione. Chi fa il mestiere di informatore si interroga sui rapporti fra i padroni dei giornali e chi li fa, sulle loro contraddizioni, sulle eccezioni ma sa che questa forza di gravita esiste e muove verso la difesa dei poteri costituiti.

L'"anarchia d'ordine" segue delle regole permanenti. Una è che la concorrenza del mercato, le divisioni fra i padroni si ricompongono di fronte alla comune volontà di mantenere il profitto e di evitare i controlli. Non è un caso se la stagione dei giornali di partito è durata poco, e se l'unico superstite,

"L'Unità", è spesso in rotta di collisione con i Democratici di sinistra. Tutti devono andare al servizio degli affari, tutti i quotidiani in edicola pubblicano i bollettini di Borsa e le pagine economiche, a prova che il denaro ha vinto sulle ideologie. Sembrano diversi questi giornali, ma obbediscono al pensiero unico; basta considerare l'irresistibile, travolgente menzogna sui miracoli della New economy, sul liberismo 41

privatistico come un toccasana. L'informazione è una mafia composta da varie cosche che a volte si sparano fra di loro ma più spesso navigano di conserva. A Torino, città pratica, i padroni de "La Stampa" e della "Gazzetta del Popolo" per sfuggire a ogni tentazione si erano accordati per non assumere un giornalista della concorrenza. Quando ero al "Giorno"

dell'Eni e del suo boss Enrico Mattei scrissi un articolo fortemente critico sul cavaliere del lavoro Pesen-ti, re del cemento in quel di Bergamo. Il giorno dopo fui invitato alla prudenza: gli altri padroni avevano fatto sapere a Mattei che non era permesso violare la solidarietà padronale, soprattutto se si aveva una coda di paglia come la sua che andava a pescare il salmone nel Canada con gli aerei dell'Eni, ente pubblico, cioè a spese dei contribuenti. Troppa abbondanza La rivoluzione tecnologica ha premiato la comunicazione e danneggiato l'informazione, ha ridotto al minimo la capacità di capire e di distinguere nel mare delle notizie quelle vere da quelle false. Al termine di una giornata passata sotto il bombardamento dei media, nel frastuono e nel plagio degli annunci pubblici-tari, nella

confusione, ripetizione,

moltiplicazione degli inviti al consumo si è inebetiti o disgustati. E l'effetto è quello adottato da Berlusconi: dire e disdire, affermare e smentire, abbellire la menzogna e urlarla più forte degli altri, imporla con la forza del denaro. Prima o poi la regola è adottata da tutti: banchieri, ingegneri, avvocati, ballerini, cuochi, preti, tranvieri si sentono autorizzati a dire e a disdire, i dibattiti si trasformano in affermazioni contrarie e nella messa alla gogna o al silenzio dei pochi che insistono a ragionare. Nello stesso giornale, nello stesso canale televisivo possono apparire nello stesso giorno comunicazioni contrarie, una che spiega come l'effetto serra stia sciogliendo i ghiacciai e innalzando i mari e un'altra che annuncia come prossima una glaciazione per via della corrente del Golfo che si raffredda. Il potere di chi deve vendere, le grandi aziende dei consumi in perenne espansione non gradiscono le inchieste che rivelano le 42

loro truffe e le loro disinformazioni, e in tutto il mondo il giornalismo d'inchiesta è in via di estinzione sostituito dalla pubblicità redazionale: un proliferare di pagine specialistiche sull'eterna gioventù, l'eterna bellezza, l'eterna salute, l'eterna finta previsione degli oroscopi, un fiume di notizie inventate, truffal-dine e alienanti che attraverso le pagine degli spettacoli fanno entrare la persona comune nel giro del divismo. La parola più ricorrente è icona, non una realtà ma una immagine.

È notorio che le immagini del cucinare, del mangiare e del bere, occupazioni fondamentali di ogni essere umano, funzionano solo se falsificate; gli alimenti vanno dipinti, gonfiati, sorretti, lucidati per farli apparire in fotografia. La cucina-spettacolo della televisione è la morte della buona cucina, un invito pressante a comperare enormi quantità di cibi da mescolare, sovrapporre, per un aumento dell'obesità che riguarda ormai un terzo della popolazione. La fuga in avanti della tecnologia sconsiglia la cronaca del presente, la comunicazione vive in un futuro che non c'è ancora ma che è come se già ci fosse. Non si distingue più fra cronaca e storia, fra storia e profezia. Prolificità e velocità hanno moltiplicato gli inganni e le diffamazioni, i potenti cercano invano di controllarla, hanno aperto il vaso di Pandora e ora tutti i venti si incrociano sulla Terra. Una delle ragioni per cui il

Pentagono non lascia raccontare la guerra è per non svelare i segreti elettronici e informatici di cui dispone. Forse è per reazione a una

comunicazione sovrabbondante che i giornali ridanno spazio alle sciagure di casa, ai crolli e ai morti da prima pagina della "Domenica del Corriere": le valanghe della domenica, la morte bianca, le osservazioni degli esperti tanto più apprezzate quanto più banali: "Per non morire non muovetevi". Per alimentare la macchina della comunicazione sono state abolite, di comune accordo, anche le distinzioni fra aggrediti e aggressori. Le star delle televisioni allo scoppio di una guerra preparano le valigie e prenotano gli alberghi delle capitali nemiche per far vedere come vengono bombardate.

L'informazione deve essere giocai, globale e locale nello stesso tempo, devono parteciparvi, come nelle trasmissioni sulla cucina, massaie e grandi cuochi, testimoni occasionali e specialisti, chi conosce l'arabo o il ceceno, chi ha seguito corsi di polemologia o di sopravvivenza, il propagandista come i generali a quattro stelle, tutti convocati per il banchetto pantagruelico che lascia tutti affamati e delusi perché in guerra o ci stai e la paura di morire te la fa apparire unica, indimenticabile oppure non ci stai ed è una ripetizione noiosa di bombe e di cadaveri. Nelle guerre di oggi lo spettacolo è d'obbligo, non riesci mai a capire se assisti a una vera guerra o a un film di guerra, se il supercomandante Franks è vero o un sosia di John Wayne. Per l'addobbo della sala stampa del comando generale nel Qatar avevano fatto arrivare da Hollywood uno scenografo che al costo di duecentomila dollari aveva messo su un orribile palco-polena, un trofeo di aquile, bandiere, stelle come nei tempietti delle Hall of Fame sparsi nelle città di provincia. Nel discorsetto inaugurale del supercomandante Franks, uno delle pubbliche relazioni aveva anche inserito un episodio commovente, l'anniversario del matrimonio che il generale si era dimenticato ma che la buona moglie americana gli ricordava. A parziale scusa della comunicazione bellica va detto che non è mai stato facile raccontare le guerre. Le più alte cronache, da Cesare a Hugo a Stendhal a Tol-stoj, non sono andate più in là di mirabili descrizioni del caos, ma ora, con la televisione, si è raggiunto il massimo dell'impotenza descrittiva: non sai se le immagini sono contemporanee o di repertorio, le vedi inserite in fatti di dieci giorni prima, i prigionieri forse sono stati obbligati a ripetere la scena e, nell'orrore di un bombardamento, parte la ridicola gara fra le tele-croniste a chi ha visto per prima un'esplosione dal vero. I padroni sono concorrenti, ma di fronte al pensiero unico e agli interessi superiori fanno blocco. La stampa

americana al completo ha taciuto e tace sul fatto che gli investimenti sullo scudo spaziale sono uno spreco colossale.

Centinaia di miliardi sono finite nelle casse della Raytheon, azienda missilistica, anche se si sa che una difesa totale è impossibile e che in una guerra nucleare basta che vada a segno una bomba e si è all'apocalisse. Non hanno fatto sapere ai loro lettori che il successo di una interdizione missilistica era possibile solo a "pollo legato", cioè se si conoscevano le caratteristiche tecniche del missile da intercettare. E che tutta l'impresa era una colossale assurdità dato che l'America era violabile come l'11 settembre da terroriT sti armati di temperini. I padroni sono concorrenti ma negli ultimi cinquantanni il loro numero si è ridotto da centinaia a una decina; colossi come la Sony, la Walt Disney, Aol Time Warner controllano il cinquanta per cento dei media e pochi giorni fa il governo dei ricchi e degli oligopoli ha fatto una legge per conceder loro di spaziare in tutti i campi dello spettacolo e dell'informazione. Quel po' che esisteva di controllo pubblico è

stato smantellato: a dirigere la

commissione per la pubblica informazione è stato designato un figlio di Colin Powell che è cresciuto alla scuola dei superlibe-risti e che sul controllo pubblico fa dell'ironia: "La notte prima del mio insediamento ho aspettato che l'angelo del pubblico interesse venisse a farmi visita. L'ho aspettato tutta la notte ma non è arrivato". Uno dei dogmi di questa informazione è che l'impresa privata è una benedizione per i lavoratori come per i padroni e che uno spensierato shopping è il miglior modo di vivere. La ricchezza è a portata di chi lavora, l'assistenza pubblica un incoraggiamento ai fannulloni; circola la storiella della signora impellicciata e ingioiellata che alla guida di una Cadillac va a ritirare l'assegno di disoccupazione e poi si sbronza nel bar

più vicino. Un carattere di questa

informazione è di prendere maledettamente sul serio tutto ciò che appartiene al business e di infischiarsene di ciò che attiene alla morale, liberissima in materia di aborto, omosessualità, dolce morte, sesso, eterna giovinezza, cultrice dei top ten, le classifiche di quelli che hanno venduto di più, che "hanno

creato valore". Il paese del Bene, dei nuovi crociati, dietro il paravento

religioso è impegnato nella difesa e nella ricomposizione continua degli interessi. Nessuno sa bene se a comandare sia la mente politica o il braccio 74 militare. Nella Germania nazista lo stato era sostituito da una costellazione di feudi tenuti assieme dal terrore; nell'impero americano il collante è il denaro, il dollaro, parola ripetuta in modo martellante da tutti i media, dall'alba sino a notte fonda. La stampa americana è libera, si dice, ma il controllo pubblicitario è ferreo. Le grandi corporation esigono che le loro inserzioni siano collocate in posizioni adiacenti alla pubblicità redazionale. E rifiutano la pubblicità controproducente, intervengono per ricordare ai giornali che "questa pubblicità è contraria alla attuale politica economica degli Stati Uniti". Mi-chael Eisner, amministratore della Disney, dice con tutta chiarezza che cosa le corporation intendano per informazione:

"Non siamo tenuti a fare la storia, non siamo tenuti a fare opinione, non siamo tenuti a prendere posizioni. L'unico nostro obiettivo è fare soldi". Dire e disdire: la stampa dell'impero ogni tanto vi ricorre per salvare la faccia. A due mesi dalla fine della guerra il "Daily Telegraph" si ricorda di avere fra i suoi corrispondenti dal Medio Oriente John Keegan, uno che ci vive da una ventina d'anni e che descrive così la tigre di carta che era Saddam Hussein: "La Guerra del Golfo 2003 è stata una guerra che Saddam non poteva sostenere. Le sue forze armate un tempo supportate dalle forniture della Francia e dell'Unione Sovietica non si erano riprese dalle perdite del 1991. I suoi carri armati più recenti avevano quindici anni, molti erano dei pezzi da museo. Mancava un piano razionale di difesa.

Secondo logica il

Sud andava pesantemente minato, le

strutture portuali e i ponti sul Tigri e sull'Eufrate fatti saltare e invece

tutti gli accessi sono caduti intatti nelle mani dell'invasore e la scarsa resistenza è stata organizzata nei punti più ovvi, come gli incroci stradali, facilmente aggirabili. La Guardia repubblicana è stata tenuta fuori dalla battaglia 46

iniziale e quando è entrata in azione ormai la partita era decisa.

La coalizione ha così ottenuto una vittoria a costo zero. È stato basso anche il danno totale nonostante ora chi specula sulla ricostruzione lo ingigantisca. I centri abitati, a parte i quartieri governativi di Bagdad, non sono stati danneggiati". Il silenzio della lingua Il corpo di spedizione in

Afghanistan degli alpini della Taurinense è rientrato in patria quasi di nascosto, una notizia breve, nessuna cerimonia, nessun bilancio ufficiale della spedizione. Siamo al "silenzio della lingua" descritto dal professor Ulrich Beck nel suo saggio Il mondo a rischio. Una lingua che non si adatta più a una modernità, che ha rotto con la cultura del Ventesimo secolo, incapace di definire eventi e concetti allora chiarissimi a tutti, come guerra, terrorismo, amico, nemico, patria, pace, Occidente, Europa, democrazia. Si tace sugli alpini tornati dall'Afghanistan perché non si sa come descrivere la loro esperienza. Sono andati per una missione di pace o di guerra? Una guerra non dichiarata a un nemico imprecisato, forse i ta-lebani superstiti, forse i signori tribali, forse i venditori della droga ricavata dalle coltivazioni di papaveri. Il

pensiero più angosciante su questi giovani mandati a combattere i mulini a vento era proprio questo rischio indefinibile, questo non capire. Erano stati scaraventati in una landa straniera, arida, remota per difendere l'Occidente?

Per simulare una nostra presenza in una politica estera immaginaria? Per una strategia militare mondiale che non ci riguarda o per degli oleodotti ancora da costruire? Per una marcia alla Cina, unico nemico immaginabile rimasto? Il silenzio della lingua vale per l'intera guerra americana e i suoi molteplici interventi. Ora la superpotenza si occupa di mediare nel conflitto fra Israele e i palestinesi senza sapere esattamente di che si tratta: una sanguinosa lite di vicinato o una guerra per la sopravvivenza? L'inviata di Bush Condoleezza Rice sembra propendere per la guerra di vicinato, si oppone al muro che Israele sta erigendo per difendersi dalle incursioni dei

kamikaze, ma il progetto della Israele dei coloni, di cui 47

nessuno parla, sembra ben altro, è la riconquista del regno di Salomone. Scrive una colona a un'amica italiana: "La tregua?

Figuriamoci se ci credo. A noi interessano gli insediamenti, gli avamposti creati per popolare la terra che ci appartiene". Fiumi di parole su Sharon e Arafat ma il silenzio della lingua su uno dei grandi rischi del mondo, la ripetizione di un olocausto. Che cosa è l'Europa? Come definirla con la lingua che ci arriva dal Ventesimo secolo? Il nucleo forte delle nazioni fondatrici o il grande pasticcio dei venticinque paesi che dovrebbero unirsi non si sa bene perché, forse per l'angoscia del rischio che è dominante, per il

terrore del nemico che sta alle porte. Sicché il nostro Berlusconi che teme i complotti vorrebbe nell'Europa anche la Russia di Putin, una grande armata in attesa

dell'invasione dei Tartari. Come definire la patria attaccata dall'interno e dall'esterno? La rifiutano i secessionisti della Lega, la ignorano i globalisti dell'economia. Come definire uno stato che non batte più moneta e che non ha più frontiere fiscali? Come finanziare una politica sociale se la grande ricchezza sfugge a ogni controllo? Il silenzio della lingua che ci è arrivata dal secolo scorso è sceso anche sulla scienza e sul progresso, in cui credevamo ciecamente, come fatti positivi e progressivi. Non è più così. Dobbiamo prendere atto che la genetica si presta a manipolazioni distruttive, che l'informatica moltiplica i truffatori e i demagoghi, che la fisica produce armi di distruzione totale. Non è mai stato facile definire il sistema politico chiamato democrazia, ma ci si poteva provare.

Al nostro Vittorio Alfieri risultava assolutamente chiaro che un paese in cui "chi è preposto alla esecuzione delle leggi può farle, distruggerle, interpretarle, impedirle o anche soltanto deluderle con sicurezza di impunità è una tirannide e ogni popolo che la sopporta è schiavo". Ma oggi questa stessa situazione può essere considerata democrazia e il suo padrone incaricato di reggere per un semestre l'Europa. Nel silenzio della lingua non si riesce più a capire se nella regione chiamata Sicilia i primari di medicina si occupano di salute o 48

di mafia, se il presidente della regione si configura in un concorso esterno o interno alla onorata società. Le vecchie identità professionali e morali si sono come dissolte nell'aria.

Oggi un noto banchiere può procurare crediti a un cliente ladro con una falsa relazione e far sostenere dai suoi avvocati che si trattava semplicemente di uno studio e che gli studi sfuggono al codice penale. Trionfano o credono di poter trionfare in questi frangenti i più abili azzeccagarbugli, ma il rischio li segue come un'ombra, prima o poi anche loro possono cadere in un tranello, essere sostituiti da colleghi più spregiudicati. Le sole cose che uniscono il mondo e gli uomini sono i grandi pericoli, annuncio di apocalissi: le crisi finanziarie mondiali, il terrorismo internazionale, il disastro ecologico che ai nostri tempi si riassumevano nella temuta invasione dei marziani. Unica difesa in questa estate afosa lo schieramento di sesso primordiale, di

donne nude, di tette e culi al vento che ci protegge dal nemico. Che poi, a guardar bene, saremmo noi con le nostre spropositate e azzardate ambizioni.

7. Terrorismo chiama terrorismo

Tutti terroristi Il terrorismo è cosa normale nei conflitti fra gli stati, non un'eccezione. Nell'ultima guerra mondiale in cui vennero violate tutte le regole del diritto internazionale ci fu chi tentò con scarso successo un ritorno alla guerra

cavalieresca: i generali Montgomery e Rom-mel recitarono nel deserto libico la guerra dei combattenti leali che si rendevano l'onore delle armi, ma nel suo complesso quella fu la guerra più terroristica della storia, il secondo fronte delle popolazioni civili venne terrorizzato con ogni mezzo, le rappresaglie sproporzionate, le deportazioni, la fame, gli stupri di massa, la condanna dei popoli inferiori contro cui tutto era permesso.

Inglesi e americani bombardarono le città tedesche con bombe incendiarie, devastarono città come Dresda; raserò al suolo con l'atpmica Hiroshima e Nagasaki. Ma la notizia che era stata usata la bomba di distruzione totale non destò nell'Europa di allora, nell'Occidente, né orrore né rimorso: chi era arrivato alla fine della lunga notte e vedeva la salvezza a portata di mano pensava: meglio centomila 83 morti in un giorno che milioni in una guerra che continua. Se Hitler non fosse giunto in ritardo a costruire la bomba l'avrebbe lanciata su Londra e anche il nostro bonario Duce rincuorava i suoi fedeli a Salò dicendo che stavano per arrivare le armi di distruzione totale:

"Dio mi perdoni gli ultimi dieci minuti di guerra" diceva Hitler. Ora Kissinger legalizza il terrorismo, lo si ritiene funzionale al progresso scientifico e alla rivoluzione tecnologica, qualcosa di automatico, di ineluttabile. Se la fusione nucleare fa parte della scienza, se la bomba è stata usata, se tutti i paesi del mondo la vogliono, se i comunisti cinesi la festeggiano come gli indiani, se anche stati in miseria come la Corea del Nord schiavizzano i loro sudditi pur di possederla, come si può negare che il terrorismo faccia ormai parte integrante dei rapporti internazionali? Solo gli Stati Uniti dell'allucinazione imperiale possono sostenere che esiste una 50

differenza fra il terrorismo cattivo e quello buono. Ai tempi della guerra di Troia si disse poeticamente che la si faceva per la bella Elena; adesso, sfidando il ridicolo, per la democrazia.

La verità è che terrorismo chiama terrorismo, che la strage di Manhattan ha chiamato la vendetta americana in Afghanistan e in Iraq. È tornata la parola chiave di questa follia: escalation, una violenza reciproca, sempre più alta. Affidarsi alla consulenza anche di uomini come Kissinger per la crociata contro il terrorismo fa parte della sfrontatezza imperiale.

L'ammiraglio Guzzetti, che stava in Argentina nei giorni della repressione guidata da

Videla, informò Kissinger delle

violazioni dei diritti umani compiute dalla dittatura militare.

Kissinger non sollevò alcun problema, anzi fece sapere ai generali di "affrettare il passo". "A quel tempo," ha ricordato Guzzetti, "il numero degli scomparsi aveva già superato il migliaio e sarebbe arrivato a oltre diecimila." Qualche anno prima, nel 1975, Kissinger era ospite a Giacarta del dittatore Suharto che gli disse: "Vogliamo la vostra comprensione se dovessimo ritenere necessaria una operazione rapida e drastica". Si trattava di occupare Timor Est e di annientare i suoi abitanti. La risposta fu: "Comprenderemo e non vi faremo alcuna pressione in proposito". Nessuna pressione neppure per la strage dei comunisti, quasi un milione di persone mandate al macello. Di Kissinger è stato detto: "È un uomo spaventoso, ma è seguito dal lato afrodisiaco del potere". Il professor Golf è stato più concreto: "Kissinger è un insopportabile cretino felice di fare soldi e guerre". C'è da stupire che non gli abbiano dato il Nobel per la pace. C'è una certa simmetria di linguaggio fra l'impero americano e il terrorismo islamico, il lessico di Osa-ma bin Laden è simile a quello di Bush e dei falchi: il nemico sarà annientato, la vittoria del Bene contro il Male è certa. Comune è anche l'ignoranza reciproca, più che di una guerra di civiltà bisognerebbe parlare di una guerra fra pregiudizi. Gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq con la stessa ignoranza di quando sbarcarono in Sicilia e non trovarono di 51

meglio che farsi guidare dai mafiosi. Non hanno tenuto conto del senso d'impotenza verso l'Occidente ricco e avanzato che si è mutato in odio e in unica speranza di risorgimento: il terrorismo. Solo

questo odio da impotenza spiega le

dichiarazioni di un notabile arabo dopo l'11 settembre: "Quelli furono i momenti più belli e preziosi della mia vita, le vecchie generazioni ci invidieranno per aver potuto vedere quelle immagini". Il terrorismo per gli

arabi non è lotta di religione, ma qualcosa di più essenziale, l'unica risposta possibile a una ingiustizia che appare insopportabile. Americani ed europei hanno con l'Islam un rapporto diverso. Per l'americano medio l'Islam è un mondo sconosciuto di favole e di ferocia; i minareti, il "vecchio della montagna" che dalla sua caverna ordina assassinii e inganni. Per gli europei è il grande dirimpettaio, quello delle invasioni e delle incursioni ma anche di una cultura comune, di comuni commerci. Oggi uno di casa: cinque milioni di musulmani in Francia, altri cinque fra l'Inghilterra e la Germania, uno in Italia e con rapporti di solidarietà, di convivenza. Il terrorismo ha i suoi misteri.

Nessuno sa dire perché in Algeria ha ucciso centomi-la persone e nella vicina Tunisia è quasi assente. Non c'è chiarezza neppure sugli obiettivi che si pongono i suoi leader: se sulla scia di politici come Gheddafi e Nasser vogliano arrivare a una egemonia nel mondo arabo, a un nuovo califfato o se abbiano disegni più ambiziosi, se siano mossi dalla memoria di un grande passato, dal mito della conquista o dal controllo del petrolio. Lo sviluppo capitalistico globale e senza controllo crea lo stesso smarrimento della Rivoluzione industriale che fece dire a Marx: "Tutto ciò che sembrava solido si dissolve nell'aria" e in questo stato caotico il terrorismo irrompe con la sua ferocia e i suoi martiri senza un disegno preciso. Dice Kissinger del nuovo flagello: "Il terrorismo deforma le istituzioni, restringe la sfera decisionale, richiama gli istinti peggiori, la violenza, la conquista, crea una selezione alla rovescia, salgono nella scala sociale figure prive 52

di principi, disponibili al servizio dei potenti, ostili alla democrazia". Peccato che questo quadro ricordi quello del nuovo impero. Lo scontro fra il globalismo capitalistico americano e la teocrazia islamica ha alle spalle anche moventi più concreti: la voglia di mangiare, di uscire dalla povertà e dal sottosviluppo, la repulsione per il pensiero unico del nuovo padrone, per la sua ambiguità fra Cristo e il dollaro che, come tutti i veri padroni, non riesce a vedersi come è, si immagina l'opposto della ferocia islamica, dimenticando il suo terrorismo: l'impianto farmaceutico che produceva vaccini raso al suolo nel Sudan in una delle guerre non dichiarate.

C'era un sospetto che producesse armi chimiche, quelle di cui gli Stati Uniti sono i maggiori produttori al mondo. Non vanno per il sottile i cristiani in fatto di terrorismo. Nel Kosovo hanno bombardato colonne di contadini in

fuga, e nella città di Belgrado anche gli uffici della televisione senza preavviso, e persino l'ambasciata cinese. Quella che non è simmetrica è l'attenzione al dolore, ai feriti e ai morti altrui. Di quelli iracheni non si è neppure tenuto il conto, i cadaveri sono stati sepolti nelle fosse comuni o lasciati agli avvoltoi. Quanto a pregiudizi e ossessioni noi europei, noi italiani, non siamo meglio degli islamici. A Bologna il cardinal Biffi indice per il 12 settembre la "Festa della preghiera". Una preghiera "alla Vergine perché difenda i nostri paesi dal diffondersi della religione islamica". Perché il 12 settembre? Perché è l'anniversario di quel 12 settembre 1683 in cui i turchi che assediavano Vienna furono sconfitti. Il cardinale di cui a Bologna si dice che "gli è caduto il Vangelo dalla tasca"

teorizza per i musulmani anche una diversa umanità: "Estranei alla nostra umanità e ben decisi a restar diversi nell'attesa di farci diventare tutti come loro". In-somma, non solo eretici ma alieni. Dà man forte al cardinale il prete Gianni Baget Bozzo, consigliere di Berlusconi, che ha l'arte di appaiare i sillogismi:

"Se non 87 fosse sorto l'Islam la vittoria del cristianesimo sul paganesimo avrebbe occupato il mondo. Senza l'Islam 53

l'Oriente sarebbe stato cristiano". Da Baget si scende alla collerica accusa della Oria-na Fallaci, per cui gli arabi musulmani sono una vergogna per Firenze e per il mondo, ripugnanti anche fi-sicamente. E il suo libercolo è stato acquistato da milioni di persone in Italia e nel resto del mondo. Per non parlare della Lega, che impedisce la costruzione di moschee e se potesse gli immigrati musulmani li affonderebbe tutti in mare. Becera nelle sue scritte: "Polenta sì, cuscus no". Il pensiero di questo antislamismo è chiaro: i maomettani o uccisi o alle galere. II grande odio Perché gli arabi ci odiano, ci si chiede nell'Occidente ricco e avanzato?

Perché dalla caduta dell'Impero ottomano i paesi arabi non sono stati più una minaccia, ma luoghi di occupazione e di preda, non più i paesi della seconda religione del mondo e di una cultura per molti aspetti comune ma un nemico. Le grandi potenze coloniali, Inghilterra e Francia, vi hanno creato i loro protettorati, tirando delle linee sulle carte geografiche, linee diritte che non badavano agli interessi dei popoli. Poi lo sfruttamento del petrolio ha ribadito la subalternità. Non solo gli arabi ma l'intero Islam sono stati usati dall'Occidente contro il comunismo, con le stragi in Indonesia e per

respingere l'espansione sovietica in Afghanistan armando i taleba-ni.

Sempre l'Occidente ha voluto la testa di ponte di Israele in partibus infidelium, e le monarchie moderate al suo servizio.

Ci si può interrogare sulla decadenza araba, sul suo mancato incontro con la modernità, ma prendendo atto che oggi gli arabi nutrono nei nostri riguardi un astio profondo. Non si era mai visto un popolo come l'iracheno salvato da una dittatura feroce che aveva fatto milioni di vittime accogliere con tanta freddezza e ostilità il liberatore americano, manifestare contro l'occupazione, dare subito vita alla guerriglia. Sta di fatto che dal Marocco al Pakistan all'Indonesia la solidarietà araba è diventata solidarietà islamica che guarda al terrorismo come a un destino comune. Questo islamismo in armi è pieno di contraddizioni, prigioniero del circolo chiuso dei suoi conflitti, 54

diviso fra i progetti più o meno utopici del riscatto, ma è una carica esplosiva, una minaccia perenne. Il radicalismo islamico sembra avere un solo progetto concreto, quello di Osama bin Laden: impadronirsi della cassaforte del petrolio del Medio Oriente e tenere l'Occidente sotto il ricatto energetico. Un progetto non sorretto da una coesione politica e da una forza militare, ma comunque in grado di turbare in modo profondo l'economia e la pace mondiali. Intellettuali arabi come Hassan Hanafi pensano all'Islam come alla "religione rivoluzionaria per eccellenza", protagonista del prossimo futuro. Credibili o meno, idee simili hanno conquistato masse di giovani e tolto prestigio ai governi moderati. Il ricorso alla lotta armata segue gli stessi processi del terrorismo occidentale, non è solo un mezzo ma un fine, nella lotta si crea il partito combattente capace di realizzare la rivoluzione come il riscatto. E si può vedere

nell'intervento armato americano, in apparenza sproporzionato, il tentativo di bloccare la minaccia sul nascere. Una minaccia non sventabile con la sola forza. Il numero dei martiri suicidi indica il risveglio di fanatismi religiosi, di pulsioni immateriali contro cui la modernità si trova inerme. C'è qualcosa di assurdo ma di indomabile in un richiamo alla Jihad, alla guerra santa che proclama: "Ormai è chiaro che terrorismo e misericordia, forza e tenerezza, violenza e sicurezza, durezza e amore sono due facce splendenti dell'Islam". Il terrorismo senza fine come unico rimedio ai vizi del mondo? La guerra continua americana come vittoria sul terrorismo? Il colonnello Gheddafi aveva raffigurato il suo programma con tre cerchi concentrici del

dominio, quello esterno comprendeva il mondo intero. Al Pentagono non fanno cerchi ma teorizzano l'egemonia degli Stati Uniti nelle Americhe, in Europa, in Asia. Il futuro come una guerra senza fine.

8. La ricostruzione

Il capitalismo sfrenato sorpassa l'immaginazione, sorpassa Carlo Marx. Ai soldati americani che marciavano su Bagdad sono stati aggregati i tecnici del-l'Us-Aid, acronimo dell'agenzia che prepara la ricostruzione dell'Iraq. Alla fine della Prima guerra mondiale i nostri socialisti ma anche il nascente sindacalismo fascista

misero alla gogna i

"pescecani", gli industriali che avevano fatto grandi fortune sulle forniture di guerra, fabbricanti di panni, di armi, di scarponi: profittatori estemporanei rispetto ai Ceo, i su-permanager delle megaziende americane che hanno finanziato le campagne elettorali dei repubblicani. I banchieri fiorentini finanziavano le guerre di Francia e di Spagna, i Krupp accumulavano fortune fornendo al Kaiser la Grande Berta, i Rothschild prestavano denaro a tutti gli eserciti, i Laffitte prosperavano al seguito di Napoleone, ma segretamente

lasciando le cronache pubbliche ai grandi valori patriottici, religiosi, epici. Il business is business attuale, frenetico, scoperto,aggressivo gangsteristico supera il marxismo da comizio, le invettive

degli anarchici, le ire dei Sale

maledizioni dei profeti, le indignazioni degli evangelici, la retorica di Brecht. I numeri del bottino sono strabilianti: dieci miliardi di dollari l'anno per decine di anni e magari di più.

Una Golden war, una guerra con i suoi morti ma coperti dall'oro come esige questo modello di vita che indora tutto, i cibi per i gatti, gli hamburger e giudica tutto a misura degli incassi, i top ten che hanno guadagnato di più e venduto di più. Secondo la regola del mercato: chi investe di più passa all'incasso. Il piano Bush è chiaro: tutto a noi. Il meglio ai miei amici. E l'Onu? Si prenda i cinquanta milioni di dollari per le organizzazioni volontarie americane di assistenza ai bambini e robetta simile e stia zitta e buona. Quante portaerei ha l'Onu?

Quante il Papa? I grossi appalti vanno alla Halliburton di cui è stato amministratore delegato Richard Cheney, il cervello del 56

governo, una bella fetta andrà al Bechtel Group dove sono cresciuti

l'ex segretario di Stato George Schultz e l'ex ministro della Difesa Ca-spar Weinberger. Aziende private vicine all'amministrazione gestiranno i duecentosettanta ospedali, le scuole, i corsi di formazione per quattro milioni di bambini.

Dice il segretario inglese all'Industria Patri-cia Hewitt: "Ci hanno detto che per noi non c'è più posto". Tutto per un mondo migliore? Non esattamente. La gigantesca macchina della distruzione - ricostruzione

alla Schumpeter o alla

Dillinger - sarà pagata dal petrolio iracheno. Ecco spiegata l'operazione preordinata del salvataggio dei pozzi, ecco tutta da raccontare la sordida partita della corsa agli appalti fra interventisti e simpatizzanti premiati con i subappalti delle ditte americane. Naturalmente ci siamo anche noi. C'è anche il Silvio amico di George, che si vanta di aver fatto fare all'Italia un buon affare. Per ora tutte le richieste europee di far gestire la ricostruzione dall'Onu sono fallite. Questi affari che si fanno sulla carne da cannone sono una vergogna? Sì, manna vergogna che crea valore va bene, benissimo. La parte del petrolio Che parte ha avuto il petrolio nella crisi irachena? Se si tiene conto che il governo americano è un governo di petrolieri, dai Bush a Cheney a Condoleez-za Rice ad Ashcroft, la risposta è che ha contato moltissimo. Si oscilla fra

ammissioni nude e crude e ipocrisie. Non ha esitazioni l'ambasciatore americano a Roma Mei Sembler: "Le risorse petrolifere dell'Iraq vanno protette. Siamo lì per questo.

Chiunque crede in qualcosa di diverso non conosce l'America e gli americani". Su questa linea di chiarezza era anche il presidente Jimmy Carter: "Qualsiasi tentativo di ostacolare il flusso del petrolio dal Golfo Persico sarà considerato dagli Stati Uniti un attacco ai loro interessi vitali". Il petrolio tutti lo vogliono e proprio per questo lo negano, fingono che sia uno dei molti problemi della ricostruzione. Ma basta guardare una carta del Medio Oriente: le basi militari americane accerchiano i giacimenti: navi, soldati, aerei a custodia dell'oro nero qui 57

dove è più abbondante che in ogni altra parte del mondo. C'è chi dice: ma la corsa al petrolio è davvero così urgente e decisiva da giustificare una guerra? Sì, se si pensa al suo prezzo e al suo controllo. I giacimenti dell'Iraq assicurano un rifornimento quantitativo per i prossimi cinquant'anni e a costi

d'estrazione fra i più bassi. Non è in vista una crisi energetica mondiale: ci sono vaste zone come l'Alaska da esplorare, ampie possibilità di risparmio, le città possono spegnere le luminarie notturne, i condizionatori d'aria e ci sono le fonti di energia rinnovabili. Ma agli uomini del capitale i tempi lunghi non interessano, vogliono incassare nel presente o nel prossimo futuro. E il petrolio iracheno è quello che nel prossimo futuro avrà i minori costi di estrazione. Il petrolio ha avuto una grossa parte prima e dopo la guerra. Il dittatore Saddam lo ha usato per dividere nemici e pretendenti e ha lasciato un'eredità avvelenata. Gli Stati Uniti assediavano l'Iraq e imponevano l'embargo ma non potevano impedire che il governo di Saddam concedesse esplorazioni e sfruttamento di aree petrolifere. E

con l'embargo gli americani parevano essersi autoesclusi, la legge del repubblicano Alfonso D'Amato vietava qualunque investimento negli stati canaglia. Questa è stata la ragione della guerra a ogni costo. Gli affari nell'Iraq occupato promettono bene ma sono complicati, c'è la montagna di debiti che Saddam aveva con il mondo. La Russia vanta crediti per dodici miliardi di dollari e ha contratti petroliferi per cinquantadue miliardi. Gli americani dicono che questi crediti, questi contratti vanno ampiamente rivisti perché ottenuti da una feroce dittatura, ma i russi rispondono che anche i debiti fatti dall'Unione Sovietica erano opera di una dittatura, ma nessuno dei creditori ha rinunciato a un dollaro. Bisognerà trattare se si vuole che la Russia di Putin mantenga rapporti amichevoli.

Bisognerà trattare anche con la Francia del "traditore" Chirac che vanta crediti con Bagdad per cinque miliardi di dollari più i diritti della Total Elf Fina sui ricchissimi pozzi di Majnun.

Anche noi estrazioni abbiamo crediti per tre miliardi di dollari.

Dick Cheney| pensa di mettere tutti d'accordo pagando i debiti con il petrolio degli iracheni, aumentando le estrazioni. E poi c'è tutto il resto: la Motorola penserà al nuovo sistema telefonico, tempo diciotto mesi e finanziamento di duecento milioni. Seicento milioni li ha chiesti la Halliburton per la riparazione degli impianti petroliferi, ottanta la Creative Associates per ridisegnare il sistema educativo. Come se la responsabilità dei danni di guerra fosse dell'Iraq e non di chi lo ha aggredito. Sono una quarantina le compagnie che hanno avuto contatti, promesse, trattative con

l'Iraq di Saddam e ora il protettorato americano dovrà risolvere questo ginepraio: o annullare il passato e prendersi il grosso della torta o trattare.

La torta è grossa, trentacinque miliardi di barili di greggio sono immediatamente estraibili, altri duecento di riserva, non si sa quanti da trovare lungo la frontiera con l'Arabia Saudita e la Giordania. Fra i pretendenti più accreditati la Total Elf Fina francese che ha avuto il suo peso nella dissociazione dalla guerra di Chirac. Quando si parla di affidare all'Orni la questione del petrolio gli americani non ci sentono, hanno già designato a far parte del governo provvisorio gli uomini delle grandi compagnie. Gli affari sono affari, le questioni di principio sono superabili, una società americana ha potuto costruire una gigantesca condotta d'acqua in Libia con la copertura di un'azienda coreana. I sostenitori della guerra per la democrazia e la libertà insistono: il petrolio non c'entra, non è così importante nel rifornimento energetico. Ai tempi della Guerra del Golfo Il Medio Oriente produceva il quaranta per cento della domanda globale. Oggi la domanda è aumentata del cinquanta per cento ma la quota del Medio Oriente è scesa al trenta. È in arrivo il petrolio del Caspio, sono in forte aumento quello canadese e africano. Solo l'undici per cento del petrolio che si consuma negli Stati Uniti arriva dal Medio Oriente, sono più importanti le forniture dell'Iran, del Messico, del Venezuela. Il progresso

tecnologico ha diminuito il

consumo, il riscaldamento è assicurato dal metano, un aumento 59

delle imposte potrebbe drasticamente tagliare i consumi dovuti alle automobili, il prezzo potrebbe scendere da 25 a 10 dollari al barile. Peccato che questi bei discorsi abbiano poco o nessun senso in un progetto imperiale. Il petrolio e il suo controllo non possono essere disgiunti dal progetto strategico complessivo, dalla marcia verso l'Oriente che ha portato gli americani a stabilire delle basi nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Anche lì c'è del petrolio da custodire o da prenotare ma c'è anche il dominio del mondo.

60

9. L'Europa antiamericana

I destini divergenti "I media europei," dice Kissinger,

"continuano a presentare gli Stati Uniti come il paese della pena di morte, del capitalismo rapace, della diplomazia unilaterale, della mentalità da cow-boy. Gli americani vedono l'Europa come un paese che si affida alla difesa americana cercando di tirarsi fuori da ogni responsabilità." Certamente negli ultimi anni si sono accentuate la divergenza dei destini e la reciproca ignoranza. L'America di oggi è molto diversa da quella di pochi decenni fa, è un paese in crescita continua, duecentocinquanta milioni di persone arrivate da tutti i paesi, di tutte le etnie, di tutte le culture, a cui si aggiunge ogni anno un milione e mezzo di nuovi immigrati che non hanno un biglietto di ritorno. L'imperialismo americano si spiega anche con questa volontà comune di gente arrivata all'ultima spiaggia che vuol difendere, dominando gli altri, la sua isola di salvezza. Un grande paese, una grande democrazia che non ha saputo produrre un partito di sinistra, una opposizione al capitalismo; un paese che ha creduto e crede nel successo non nella eguaglianza, una democrazia simile a quella dell'Impero romano, governata da una oligarchia che possiede l'intero sistema economico, finanziario, dell' informazione e sa di poter reggere finché c'è per tutti grasso che cola, nel continuo ricatto della difesa, della guerra e del patriottismo dei

privilegiati. In America va a votare il trentacinque per cento degli elettori, il successo elettorale è affidato al denaro o al gioco casuale delle personalità, repubblicani e democratici vogliono e cercano le stesse

cose: l'attaccamento alle

istituzioni e alla bandiera mascherato dietro la retorica dei grandi valori è in buona sostanza l'attaccamento comune al privilegio. Nei giorni della guerra in Iraq e del "tradimento"

francese le televisioni ripresero una dimostrazione patriottica in una periferia di New York, dove un poveraccio correva verso la telecamera urlando: "Francesi baciatemi questo culo 61

americano". Gli Usa sono un paese ricco e in crescita che scambia questo suo vitalismo per la modernità e per il diritto.

Lo ha confessato in modo aggressivo il ministro della Difesa Rumsfeld:

"L'Europa è infida e vecchia. Ci avete abbandonato nel momento del bisogno". Molti europei pensano che a essere invecchiata in pochi anni sia questa America che si è data un gruppo di comando reazionario, una cricca che pensa soprattutto ai suoi affari. Questo gruppo coltiva la religione del privilegio e ottiene il consenso nazionale moltiplicando i nemici che lo minacciano. L'Europa carica di storia e provata da troppe guerre sembra voler percorrere la via della cooperazione pacifica, invece che dire facciamo la guerra cerca di dire facciamo la legge. Due modi di pensare, di sentire, a lungo nascosti dal comune timore dell'aggressione comunista.

Negli Stati Uniti, paese vasto come un continente, ricco di tutte le ricchezze, l'idea di eguaglianza che si è data l'Europa con le riforme religiose e le rivoluzioni è stata come cancellata dalla frontiera, dalla convinzione che per tutti c'era un'occasione di fortuna, di ricchezza. Un imprinting secolare, un'idea fondativa, la certezza che "lassù c'è un posto per chi osa, per chi si batte". Nel 1960 quando incontrai a Gruyères i giovani presidenti americani d'azienda, il liberismo sfrenato era già il loro Vangelo, fermissima quasi fideistica la certezza che la libera concorrenza fosse non solo la panacea di tutti i mali ma cosa giusta e buona. Poi con Reagan questa convinzione che sembrava corporativa, da partito dei ricchi, è diventata il credo della maggioranza, anche di chi ne subiva i danni, repubblicani e democratici lo hanno perseguito e con Bush e la sua corte è diventato un dogma. Dalla sua elezione Bush ha ridotto le tasse ai ricchi per 385 milioni di dollari e ha rinunciato a quelle sui dividendi azionari per 1460 milioni. Il ragionamento che sta alla base di questo liberismo di rapina non è un ragionamento, è un privilegio della "classe regale"

che ha profitti di venti volte superiori a quelli della classe media, di cento a quelli dei poveri. Il finto ragionamento è che 62

la ricchezza dei pochi ricada a pioggia sui molti. Ma non è così: il denaro regalato al ceto dominante non viene redistribuito e non crea nuovi investimenti produttivi, finisce nelle speculazioni finanziarie, alimenta lo sfruttamento nei paesi dove la manodopera è sottopagata creando un debito pubblico gigantesco di cinquecento milioni di dollari. Le cifre parlano chiaro: il reddito della "classe regale" è aumentato negli ultimi quindici anni del centoventi per cento, mentre il venti per cento degli americani è al livello della povertà. Sotto la spinta delle divergenze e dell'invasione speculativa, le

fratellanze, le cuginanze fra il Vecchio e il Nuovo mondo si sciolgono e le differenze assumono forme antropologiche o addirittura cosmiche: gli americani arrivati da Marte e gli europei da Venere, marziani contro venusiani. Gli europei riscoprono e ingrandiscono l'arroganza degli americani, la loro rozzezza. Citano come credibile l'aneddoto di Reagan che torna da un convegno in Sudamerica e dice ai suoi collaboratori: "Voi non ci crederete, ma laggiù sono tanti singoli stati, non un'unione come la nostra". Reagan, dei cui difetti gli europei hanno riso, era un attore di Hollywood, con i gusti e i modi di un attore, ma era anche un capo di stato che ancora oggi segna la politica americana. E così di George Bush si parla come di un pistolero, uno che dice "prima spara e poi fai domande". Si riscoprono anche le diversità religiose: l'Europa ha voltato le spalle alle guerre di religione, le rivoluzioni borghesi hanno fatto prevalere una visione laica della politica, per buona parte degli europei Dio è un'ipotesi (e se poi c'è?), per l'americano medio una certezza. "Dio sta cercando di dirci qualcosa" dice Peggy Noon, un'intellettuale che scrive i discorsi per i presidenti. Nella catastrofe dell'11 settembre a Manhattan molti hanno visto non una vendetta islamica ma una punizione divina, la stessa concezione che ne ha bin Laden. E queste differenze che vengono da lontano, che si credeva insignificanti e non lo erano, appaiono agli europei un misto di fascinazione e di disagio per questa modernità 63

superstiziosa, per questo razionalismo tecnico tuttora avvolto da credenze infantili. È diverso anche il modo di vedere il terrorismo: in Europa lo si lega a ragioni concrete: la rivoluzione comunista, le rivendicazioni nazionaliste dei baschi o degli irlandesi, in America è lotta contro il Male, guerra di religione. Lo storico Nolte dice che l'America di Bush ha ucciso l'Occidente. In un certo senso è vero. Ha rifiutato la sua speranza di saggezza, per riprendere la storia dall'inizio, dal fi-deismo e dalla guerra. Per molti europei l'America di Bush segna la fine di una grande illusione: che fosse arrivata finalmente l'era della ragione. L'impero rivelato I segni dell'impero erano già visibili nei primi anni del dopoguerra, le basi americane si moltiplicavano, l'incontro con un presidente degli Stati Uniti era l'investitura per un governo europeo, John Kennedy veniva accolto a Berlino come il salvatore. Eppure il vassallaggio non era ancora esplicito, non avevamo piena coscienza della nostra sudditanza forse perché la minaccia sovietica la

presentava come un'alleanza, come una solidarietà culturale e civile oltre che militare. La rivelazione piena dell'impero, la deriva dei continenti, è avvenuta dopo la disgregazione del comunismo, da alcuni scambiata per vittoria della democrazia mentre era la rivincita del mercato, del capitalismo globale americano. Dalla caduta del Muro di Berlino il presidente americano, repubblicano o democratico che fosse, si è presentato senza più infingimenti come il capo supremo di una grande monarchia, di una superpotenza militare benedetta da Dio, l'America, come dice il ministro Ashcroft "che non ha altro Dio che Gesù Cristo" e che ha questo disegno del mondo: "La libera intrapresa a tutti ma la forza militare solo a noi". Un monarca che dice "possa Dio aiutarci oggi e domani a benedire gli Stati Uniti. Ancora una volta la nostra nazione è tutto ciò che si frappone tra un mondo di pace e un mondo di caos e di allarme perenne. Ancora una volta siamo chiamati a difendere la sicurezza del nostro popolo e la speranza di tutta l'umanità". Si resta senza parole nel 64

vedere l'America soccorritrice ricadere nell'ipnosi di tutti gli imperi, nel vedere il suo monarca, il suo governo, buona parte della pubblica opinione credere a queste grandiose menzogne.

La deriva dei continenti si allarga. Robert Kagan, uno dei teorici del Manifesto imperiale, ne dà una metafora popolare:

"Immaginate due cacciatori di un orso, uno armato di coltello, l'altro di fucile. Quello armato di coltello aspetta l'orso nascosto, pronto a salvarsi con la fuga, quello armato di fucile gli va incontro per spararglì. Questo umanissimo riflesso psicologico è incuneato fra gli Stati Uniti e l'Europa. Noi americani siamo il cacciatore armato di fucile". Una metafora vera ma desolante. Raniero La Valle dice che questa "è una visione

apocalittica, un'antropologia apocalittica, una divisione da libro di Esdra. Ci sono due mondi, uno giusto uno sbagliato. Il mondo giusto, l'americano, deve vincere, l'altro arrendersi o scomparire". Una sorta di bolscevismo cristiano, di un'utopia imposta con la forza. Ma non si tratta di una novità assoluta nella storia americana. Jefferson affermava che "la Costituzione americana è la più adatta a un impero mondiale"; la dottrina di Monroe rivendicava una supremazia americana nel Nuovo mondo, i marines sottraevano Cuba e le Filippine alla decadente Spagna, Theodore Roosevelt, il cacciatore armato di fucile, proclamava il diritto americano a esercitare un

potere di polizia a Panama come nel Marocco. "Se alle frontiere europee ci fossero ancora quattrocento divisioni sovietiche," si dice, l'antiamericanismo non esisterebbe." Già, ma le quattrocento divisioni non ci sono più, e la deriva dei continenti si allarga. Gli europei cercano una cooperazione con ciò

che rimane dell'orso sovietico, lavorano agli istituti internazionali, esercitano la razionalità kantiana, gli americani sono dei seguaci di Hobbes che vedono il mondo come un feroce leviatano. Pochissimi fra gli uomini di Bush conoscono il resto del mondo, quasi tutti arrivano dalla provincia americana che non sente alcun bisogno della cultura europea.

Gli europei rispondono o alla maniera della grandeur 65

velleitaria di Chirac o a quella furbastra dell'Italia. C'è anche in Europa la nostalgia della passata grandezza, il continente che ha inventato il colonialismo e che si duole di essere soppiantato da chi il colonialismo lo ha ereditato ma con l'aria di disapprovarlo. Un rancore forte soprattutto in Francia, che ha avuto un grande impero. Dà fastidio agli europei l'arroganza del gigante americano, il suo dichiarato culto della forza e dell'intimidazione. I suoi slogan impressionano ma allontanano. Creano paura ma non consenso. I "col-lateral damage" per dire le stragi degli innocenti, il "shock and awe", colpisci e terrorizza, gli "embeds", gli aggregati al loro servizio, spaventano. Non piace, né agli europei né ad altri, la riduzione del mondo, della vita, della società al denaro, a un sistema compiutamente capitalistico, senza finestre di aria libera, a una competizione rabbiosa senza respiro. Lo storico Nolte dice che l'America di Bush ha ucciso l'Occidente. Di certo ha ucciso un'utopia evolutiva: si è tornati al punto di prima e di sempre.

66

10. Cortigiani e machiavellici

L'americanismo a pagamento Molti dei cortigiani attuali dell'impero americano sono stati cortigiani di quello sovietico e sanno come si disinforma e si diffama. Uno di essi, un direttore di giornale, arriva a ogni dibattito sulla guerra e sul terrorismo e a un certo punto si alza, punta il dito contro un poveretto che non può nuocergli e gli grida: "Lei è un antiamericano". E se ne va sdegnato e soddisfatto, anche oggi ha servito il padrone. La penosa vicenda dura dall'attentato di Manhattan, da allora l'accusa di antiamericanismo equivale a quella di disfattista, di fascista. Giocano anche la carta del realismo, la guerra, gridano, non è un'opinione ma un fatto.

Usano vecchi argomenti: "Come fate a essere pacifisti mentre fate il pieno di benzina?". Che equivale a "non sputare nel piatto in cui mangi" ma non ha senso, la benzina non è un regalo dell'impero, ma un suo pedaggio. Il cortigiano realista vede il mondo come gli fa comodo, per lui gli altri, i morti, gli sfruttati, proprio non esistono, la lunga fatica per uscire dalla beluinità è sconosciuta e la lotta al terrorismo è l'apriti Sesamo per ogni azione repressiva. La lotta al terrorismo ha risolto i dubbi dell'impero americano e dei suoi seguaci, sono tornati alla spada di Brenno, alla storia dei più forti. Più si appartiene ai voltagabbana e più si diventa insolenti, oltraggiosi, grossolani, tracotanti. Il realista può fare anche l'apologia di Stalin. "Il suo merito," dice, "fu uno solo: fu un incubo ma non prometteva sogni." Era un realista da venti milioni di morti.

Sono fatti così i nostri realisti: disprezzano i sogni ma sono affascinati dagli incubi, giocano a chi riesce meglio a épater les bourgeois, parlano della pena di morte come di una prova dell'autorità dello stato. Il realismo bellico è la proiezione di quello aziendale, dei manager che licenziano un po' di operai per "creare valore". Loro distruggono le aziende come quello distrugge il mondo. I cortigiani dell'impero spesso esagerano, allievi del loro padrone, il cavaliere di Arcore, che nell'arte del 67

dire e disdire non ha rivali. Adesso uno dei suoi provocatori massimi, il direttore del "Foglio", è arrivato allo scambio delle parti: gli antifascisti sono i veri fascisti e i sempre fascisti che celebrano il 25 aprile a Trieste in camicia nera, labari, saluti romani sono il fiore della democrazia. Siamo alle

menzogne presentate come assiomi, come verità indiscutibili: chi è antiamericano perché contrario alla guerra in Iraq è antidemocratico, i veri storici sono i revisionisti che affermano, come l'onorevole Bondi, un altro ex comunista ossessivo, che la strage di Marzabotto non è attribuibile alle ss e ai loro aiutanti fascisti, ma ai comunisti che la vollero per spargere odio e preparare l'insurrezione. I veri storici sono coloro i quali affermano che il movimento partigiano fu un'accozzaglia di banditi e di imboscati, di comunisti sovversivi, quinta colonna sovietica e utili idioti. Il tono è quello dei servi che le sparano grosse e in tono minaccioso per sostenere in qualche modo la loro nullità. Sentite come rovesciano la guerra in Iraq: gli americani hanno riportato nell'Iraq del feroce dittatore Saddam la libertà e la democrazia, dunque sono i suoi veri tutori e benefattori e chiunque li critichi è un fascista anche se canta Bella Ciao e sfila nei cortei pacifisti. Uno dei soliti ipocriti e

"palloccosi" intellettuali. Aveva ragione quel vero antifascista di Goebbels a dire: "Quando sento la parola cultura la mia mano corre alla rivoltella". Urlare menzogne, rivoltare allegramente la verità è divertente, ti dà un'euforia da bravo, da squadrista quando hai alle spalle chi sta al governo, ti paga i giornali, ti fa eleggere in Parlamento, ti sovvenziona le pagliacciate dei raduni con bandierine a stelle e strisce. Ma ogni indecenza ha un limite: presentare la guerra all'Iraq come una guerra per la democrazia e non per la strategia imperiale delle basi e del petrolio è un insulto all'intelligenza. Sia l'Iraq sia l'Afghanistan non hanno compiuto il lungo percorso storico per raggiungere la democrazia e hanno una radicata religione islamica teocratica e antindividualista che alla democrazia non si adatta. È evidente che in entrambi i paesi la ribellione 68

all'occupazione produce continui attentati, prolunga il presidio a tempo indeterminato, fa ricorrere a dei Quisling che mettono su dei governi fantoccio che non controllano neppure le capitali. Ci vuole un forte

cinismo per riconoscere nel

presidente Bush e nella sua cricca un esempio di democrazia mentre sostiene pubblicamente, imperativamente, che la sua America è stata designata da Dio a salvare il mondo, imponendole il suo modo di pensare e di vivere; ci vuole un bello zelo da yes-man per accettare che il Dio del Pentagono sia l'unico credibile mentre il Papa di un miliardo di cattolici lo

rifiuta e accusa. Forse siamo stati degli ingenui quando alla fine della Seconda guerra mondiale abbiamo pensato che il tempo dei corsi e dei ricorsi fosse finalmente chiuso e finita la condanna alla guerra, ai conflitti di razza e di religione. Non è andata così: la pianta storta dell'umanità ha ripreso a produrre veleni, follie, autodistruzione. Il mondo, anche quello dei ricchi e sapienti, è tornato indietro di cinquanta e più anni. Ed è uno spettacolo tragicomico quello dei monatti e degli untori che si aggirano contenti e minacciosi in questa sconfitta generale.

11. L'occupazione impossibile

Il presidio del mondo Al Pentagono hanno studiato una nuova strategia per il presidio del mondo, un perfezionamento della guerra continua e preventiva: le unità di combattimento saranno più snelle e più autonome, ciascuna in grado di combattere subito e dovunque, provviste di tutti i servizi e di tutte le armi. Il loro pronto e prontissimo intervento sarà: un giorno per una brigata, cinque giorni per una divisione, quindici per un corpo d'armata. Per poterle muovere più speditamente saranno fortemente ridotti i pesi degli automezzi e di alcune armi e migliorate le comunicazioni. Resta da risolvere un piccolo problema: quando si è occupato un territorio nemico, di uno dei nemici considerato tale dal governo imperiale, come presidiarlo in modo stabile? Nel Medio Oriente sono alla prova due forme di occupazione: quella a presidio pesante nell'Iraq con centocinquantamila soldati e continui rinforzi protetti dalle basi del Golfo Persico e dalla flotta, e quella a

bassa intensità nell'Afghanistan,

cinquemila uomini con 117 l'appoggio del costituendo esercito nazionale del governo Karzai. Funzionano male sia l'una sia l'altra. Il generale americano Vines che ha il comando del presidio nell'Afghanistan ammette: "La sicurezza è ancora lontana e non sarà facile ottenerla". Idem nell'Iraq. L'esperto dell'Orni Giandomenico Picco osserva: "Le forze militari degli occupanti, americani e loro alleati, sono incomparabilmente più forti della guerriglia islamica o nazionalista, ma entrambi sono in grado di farsi del male". È cioè finito il tempo delle zagaglie barbare, ora la guerriglia dispone di kalashnikov, di dinamite e di quell'arma in più che sono i kamikaze. L'avvio della guerriglia è stato rapido, siamo agli attacchi quotidiani, ai morti americani più numerosi che durante la conquista. In Afghanistan il presidio concentrato a Kabul, in perenne allarme, non ha impedito l'attacco dei kamikaze talebani del 7

giugno al contingente tedesco con quattro morti e ventiquattro 70

feriti.

Mancanza di sicurezza, tensioni crescenti con le popolazioni, un conflitto basso nel giorno per giorno ma logorante nel tempo lungo. Perché il presidio è incerto e il consenso degli occupati minimo? La risposta viene

dalla superbia e dall'ignoranza del superpotere militare che sembra non aver tratto alcuna lezione dalle sconfitte del Vietnam, del Libano, della Somalia. Questo potere non ha tenuto conto neppure di dati di fatto in cui dovrebbe essere competentissimo come le grandissime dimensioni dei due paesi, le migliaia di chilometri dei loro spazi. La conquista è stata facile, facilissima, le colonne corazzate avanzavano sulle grandi strade e risolvevano in breve le resistenze agli incroci con i bombardamenti aerei, ma ora con la guerriglia il controllo delle strade è impossibile e il controllo del cielo non basta; 118 ora si sono create immense zone di rifugio. Si sta ripetendo una situazione jugoslava, quando Tito e i suoi partigiani unici in Europa ebbero vaste zone montuose e costiere di rifugio e perciò misero in piedi la Resistenza più agguerrita e organizzata. In questo contesto militare appare di rischio estremo e di opportunismo politico imbarazzante la decisione del governo Berlusconi di mandare soldati italiani sia in Afghanistan sia in Iraq. Ai nostri corpi di spedizione viene affidata una missione opportunistica e furbesca: presentare una spedizione di guerra come di pace e limitare al massimo i rischi. Sentite il generale Giorgio Battisti, comandante della Brigata alpina taurinense mandata in

Afghanistan: "Siamo stati oggetto a Khost di attacchi intimidatori, di razzi lanciati contro di noi ma fuori dal nostro recinto. Abbiamo preso misure di protezione volte a impedire che elementi ostili venissero in nostro contatto". Che vuol dire il generale? Che noi siamo lì a Khost, nel luogo più caldo della guerriglia, ma che non ci muoviamo dal nostro fortilizio e cerchiamo l'accordo con i signori locali della guerra? Che cos'è oggi l'esercito italiano? Non una forza armata che difende i sacri confini, da nessuno insidiati, ma una sorta di compagnia 71

svizzera presa in affitto non da un duca di Milano o da un re di Savoia, ma dalla potenza egemone, gli Stati Uniti, o usata dal governo per simulare una politica estera che è solo sudditanza?

Anche all'aspetto queste compagnie svizzere non hanno alcuna somiglianza con quello che è stato il nostro esercito, un po'

scalcagnato, un po' male armato, ma con dei soldati che avevano le facce degli italiani normali, ora mutate in maschere dure da legionari come quelle dei berretti rossi inglesi o verdi americani. Uomini duri, professionisti che hanno imparato persino ad andare al passo, pestando ritmicamente a terra

scarponi mai visti, di suola spessa e di pelle morbida. Carichi ciascuno di tante armi, vettovaglie, e strumenti che nel vecchio esercito sarebbero bastati a un battaglione. I politici li usano come dei catering, servizio pronto per le guerre preventive e continue. In Iraq, a quanto si sa, conteremo meno dei polacchi, saremo agli ordini degli inglesi a perlustrare i villaggi sparsi negli acquitrini dello Shatt al-Arab. Supporto al semestre europeo di Berlusconi più che all'occupazione. Perché il presidio dei due paesi è incerto e il consenso degli occupati minimo? Perché le motivazioni nobili della guerra preventiva e continua sono già cadute miseramente; perché la scelta imperiale è una palese sfiducia nella salvezza del mondo con mezzi pacifici; perché la democrazia e la libertà non si esportano e non si

coltivano alla maniera del nuovo

governatore Bremer che ha eliminato tutte le strutture locali: esercito, polizia, scuole, industria petrolifera e persino istituti museali per passarli ad aziende americane, come se nell'Italia del 1945 tutto fosse stato precettato e diretto dai vincitori. Pare che ai dirigenti dell'impero e ai loro collaboratori lo sviluppo della democrazia nel mondo interessi poco o nulla. Tutte le loro intelligenze e il loro denaro sono impiegati per rafforzare un già fortissimo potere militare. Il resto non conta, non gli interessa che i poveri del mondo possano soddisfare almeno i bisogni primari, che ottocento milioni di persone soffrano la fame e che ventiquattromila di fame muoiano ogni giorno; che 72

venti milioni di africani siano condannati a morte per l'Aids nei prossimi vent'anni, che i congressi della Fao per la lotta contro la fame vengano disertati. La prospettiva è quella di un presidio armato senza fine. Chi sarà chiamato a pagare il conto delle occupazioni senza fine? Il resto del mondo, se la tesi imperiale è che "il livello di vita americano è fuori discussione". Ma questa dichiarazione è il contrario di un mondo di liberi, significa affidare agli armati il governo dei non armati. Non un mondo di non violenti ma di superviolenti, non un nuovo ordine ma la moltiplicazione di vecchi disordini.

Nell'occupazione dell'Iraq non c'è il minimo segno di un impegno per tornare alla normalità e alla legalità. Per dodici anni l'Iraq ha subito un embargo feroce e ora lo si chiama a pagare una ricostruzione preparata dalla distruzione dei

bombardamenti contro un nemico, come si è visto, inesistente.

La vittoria americana è nei tempi lunghi una sconfitta, figlia della disperazione, dell'impotenza a fermare la distruzione dell'ambiente, la desertificazione del mondo, la siccità, l'effetto serra, l'esplosione demografica. La corsa all'oro dei ricchi non è un rimedio, il loro scudo spaziale è un'illusione; nella storia non sono mai esistite difese assolute: la muraglia cinese non ha impedito l'invasione dei mongoli, la Ma-ginot non ha fermato i nazisti. Il presidente Reagan ha fatto al mondo alcuni regali micidiali: il capitalismo estremo e l'estremo nazionalismo: "Bisogna che si sappia che dovunque noi interveniamo lo facciamo unicamente per i nostri interessi".

Un altro illustre sostenitore di questo pensiero ottuso è l'ex amministratore della General Electric Jack Welch,

soprannominato "Jack Neutron", perché come la bomba al neutrone annientava gli uomini delle aziende concorrenti ma non gli edifici e i macchinari. L'idea dell'America imperiale che ricchezza, potenza militare ed efficienza produttiva possano sostituire la libertà nella diversità è la condanna a un Basso impero.

12. Un impero nato male

La credibilità inesistente L'impero fondato sulla forza militare, sugli affari del suo gruppo di potere, sulla propaganda menzognera, sul rifiuto del diritto internazionale o sulla pretesa di dettarlo non sembra destinato a un glorioso avvenire.

A poche settimane dalla conquista di Bagdad la sola cosa certa è che le menzogne dei governi americano e inglese sui motivi della guerra sono state confermate. La menzogna fa parte della propaganda, ma un impero che voglia poggiare su un largo consenso dei sudditi e degli alleati dovrebbe anche tener conto della sua credibilità. Qui,

nonostante le censure e lo

strapotente apparato informativo, la credibilità ha fatto completo naufragio. Vale per l'impero americano ciò che vale anche per il suo vassallo europeo Silvio Berlusconi: c'è un limite alle invenzioni e alle smentite, le menzogne possono avere un naso lungo ma non chilometrico. Già durante la guerra era apparso chiaro che sulle armi di distruzione totale di Saddam non c'erano le prove. Ora la grande menzogna è ammessa dagli ispettori e dagli occupanti. Menzogne che hanno una sola origine: le forniture di materiali chimici e di tecniche che prima della guerra erano state fatte a Saddam proprio da americani e inglesi. Ma se quelle armi ci sono mai state Saddam se n'era disfatto pensando, nella lunga vigilia del conflitto, che non era il caso di competere con una potenza come gli Stati Uniti, che di armi chimiche ne ha nei suoi arsenali per novantamila tonnellate. Menzogne anche puerili. Il primo ministro inglese, con la faccia di chi è stato sorpreso con le mani nella marmellata, ha cercato di spiegare che la prova era nei due laboratori chimici mobili trovati presso Bagdad.

Ma gli ispettori delle Nazioni Unite avevano già smontato la sensazionale scoperta. I due laboratori non preparavano armi chimiche, erano al servizio dell'artiglieria per le previsioni meteorologiche. A pochi giorni dal loro arrivo nell'Iraq gli ispettori si erano resi conto che la loro principale attività 74

sarebbe stata "di lavarsi la biancheria". Mentivano i falchi e mentivano le colombe. Il rapporto presentato dalla colomba Powell, il segretario di

Stato, all'assemblea dell'Orni era "una somma di falsità" come ha dichiarato a "Spiegel" l'ispettore tedesco Peter Franck. Con l'autorevole conferma del capo degli ispettori Blix che ha perso le staffe prendendosela "con quei bastardi del Pentagono che hanno tentato di impormi di mentire". Il sistema dei media ha i suoi talloni d'Achille, il controllo assoluto delle notizie è impossibile, il superfalco Paul Wolfowitz passa per Singapore e in una conferenza stampa dice: "Perché non abbiamo fatto la guerra alla Corea del Nord che la bomba atomica ce l'ha? Non l'abbiamo fatta perché dal punto di vista economico non aveva nulla da offrirci, l'abbiamo fatta all'Iraq perché ha le più grandi riserve di petrolio del mondo". E qui si deve tornare sull'altra grande menzogna: la guerra per la democrazia. Una bugia così da naso lunghissimo che non si capisce come possa essere stata concepita, forse per gli americani che non votano e ignorano tutto del resto del mondo. Dunque, l'esercito americano ha le sue basi nell'Arabia Saudita e negli Emirati arabi e non si accorge che sono dei regimi non solo autoritari ma feudali, e a convenirli alla democrazia non ci pensa per niente. Ci ha pensato durante la Seconda guerra mondiale perché i nemici erano la Germania nazista e l'Italia fascista, poi non ci ha più pensato in tutti i continenti. Non ci ha pensato neppure prima della guerra con l'Iraq, non ha preparato un governo iracheno di transizione in attesa delle libere elezioni che non desidera perché sarebbero un successo dei religiosi sciiti e magari, sotto altro nome, dello stesso partito di Saddam. Così hanno subito mandato il proconsole Paul Bremer a fare ciò che un occupante sa fare: mettere le mani sul petrolio e sugli affari della ricostruzione, distruggere nei ministeri, nelle scuole, nella polizia,

nell'esercito quel poco di autonomia sopravvissuta a Saddam.

Tutta qui la guerra all'Iraq? Una gigantesca manovra militare per sperimentare le nuove armi? Un presidio senza fine per 75

garantire il flusso di petrolio al prezzo di infiammare l'intero mondo musulmano dal Marocco all'Indonesia? Trascinando anche noi italiani nelle finte guerre per la libertà e la democrazia ed esponendoci alle ritorsioni del terrorismo islamico? Altro che missioni di pace. I nostri alpini in Afghanistan hanno partecipato alla "Furia del drago", un rastrellamento sulle montagne dei talebani. Come gli americani di cui il nostro governo è al servizio, ci stiamo imbarcando in imprese a rischio estremo. Degli americani il giornalista inglese Robert Fisk dice: "Non sanno che cosa li attende. Non lo

sanno perché non si sono mai chiesti se quello che stanno facendo ha un senso, una ragione. Non vogliono saperlo perché il risultato del rifiuto del diritto e dell'uso della forza ha un unico risultato: un'esistenza umana sempre più vulnerabile: dalle guerre, dal terrorismo, dalle crisi economiche, dall'inquinamento, dalla fame e dalle angosce che le

moltiplicano". Il ricorso sistematico alla menzogna, il rifiuto di un diritto internazionale, la mancanza cioè di un credibile punto di riferimento hanno fatto di questa guerra al terrorismo ciò che Voltaire diceva della storia: un ramas de crim.es in cui ciascuno rimprovera agli altri i suoi delitti. Per muovere davvero guerra al terrorismo, gli Stati Uniti dovrebbero combattere i terroristi di cui si servono per sostenere le dittature sudamericane,

dovrebbero rinunciare al modo

terroristico di fare la guerra che, per risparmiare le vite dei soldati americani,

fa uso di bombardamenti che non

distinguono fra soldati e civili e causano distruzioni sproporzionate come è accaduto in Jugoslavia, dove per fiaccare il regime di Milosevic è stata bombardata Belgrado, fatti saltare i ponti sul Danubio, interrotte le comunicazioni lungo il grande fiume, impediti traffici e commerci di mezza Europa. La guerra al terrorismo rafforza il potere, le alleanze antiterroristiche lo consolidano e lo obbligano a mentire: gli Usa devono disinteressarsi della feroce repressione russa in Cecenia, delle stragi di curdi compiute dai turchi, e far calare 76

il silenzio su quelle che accompagnano le trenta e più guerre in corso nel pianeta. La guerra al terrorismo suscita nuovo terrorismo: in Iraq e in Afghanistan sta formandosi una catena del terrore che unisce narcoterroristi (la droga esportata dell'Afghanistan è raddoppiata), talebani in fuga, agenti dei servizi segreti pakistani, guardiani della rivoluzione iraniani, e anche quelli dell'Alleanza del Nord. Il governo americano ha posto tutta l'enfasi propagandistica nel magnificare la sua forza militare dimentico del fatto che essa era stata sconfitta, nell'isola americana, da gente armata di temperini. Senza capire che la guerra agli stati canaglia decisa di volta in volta da Washington finisce per diventare una macabra farsa con le promozioni e le bocciature dei canaglia incorreggibili e dei canaglia pentiti. La guerra preventiva e continua non sembra essere il massimo della dottrina militare.

Bagdad è stata raggiunta da un'avanzata rapidissima sulle grandi strade, superando per avvolgimento gli incroci e i punti di resistenza, ma questa guerra lampo si è lasciata alle spalle enormi zone rifugio. L'occupazione di Bagdad, una città di cinque milioni di abitanti, poteva funzionare solo con il consenso della popolazione, ma di questo consenso gli Usa si sono occupati poco e male, con qualche lancio di volantini e qualche distribuzione caotica di viveri. Oggi Bagdad è il rifugio più sicuro dei vinti, un giornalista del "Daily Telegraph" ha intervistato le figlie di Saddam che vivono nella periferia della metropoli. L'Iraq e l'Afghanistan sono troppo vasti anche per l'esercito più forte del mondo, e la loro occupazione chiama nuovo terrorismo: i rastrellamenti americani compiuti come nel Vietnam con bombardamenti massicci e incursioni di elicotteri non fanno distinzioni tra i guerriglieri e i civili. Ma dove il fallimento della forza è più evidente è nel prolungarsi e nell'aggravarsi del conflitto fra Israele e palestinesi. Un segno impressionante dell'insipienza politica americana è stata la missione di pace e di mediazione affidata da Bush al cavaliere di Arcore, forse per fargli un favore elettorale. Ma il cavaliere 77

non è soltanto l'uomo del dire e del disdire che conosciamo; era anche l'uomo che stava per assumere la direzione del semestre europeo, e questo signore, pur sapendo che l'Europa cerca di mantenere nel conflitto un'equidistanza, è subito andato dal più forte, da Israele, per dire al suo primo ministro Sharon che lui e l'Italia sono loro grandissimi amici. Poi, per completare la mediazione, ha rifiutato di incontrare Arafat, il capo storico dei palestinesi, si è ripromesso di incontrare Abu Mazen a Roma e ha finito in bellezza facendo visita a due dei capi arabi moderati, il re di Giordania e l'egiziano Mubarak che i palestinesi considerano dei traditori. Approvato da Bush. Ora, anche a non prendere posizione per l'uno o per l'altro dei popoli in conflitto, anche a riconoscere i diritti di entrambi alla sopravvivenza, è chiaro che la mediazione imperiale non ha alcuna probabilità di riuscita. Nessun governo palestinese, nessuna formazione combattente palestinese può accettare le condizioni proposte da Israele e da Bush: creazione di uno stato palestinese privo della continuità territoriale, con la striscia di Gaza separata dai territori lungo il Giordano; la presenza in questi territori di centinaia di colonie israeliane che per la loro sopravvivenza esigono la presenza dell'esercito di Israele. Così stando le cose, la scelta è fra una guerra di

sterminio che cancelli Israele o una che costringa i palestinesi a trasferirsi in Giordania. Nel caso migliore una sorta di protettorato occidentale per tirare avanti fra periodi di relativa calma e scoppi di violenza. Se l'impero americano parte dal presupposto di Bush e del suo gruppo di potere che "il tenore di vita degli Stati Uniti non può esser messo in discussione", l'economia dell'impero sarà simile a una gigantesca locomotiva al cui seguito non ci sono carrozze. L'altra faccia dell'impero, quella dell'economia globale, consiste in pratica nella difesa dei privilegi dei ricchi, che possono continuare solo tenendo i poveri a debita distanza.

La celebrata

universalizzazione dei consumi si ferma di fronte alle risorse limitate del mondo e il libero mercato è una finta soluzione: 78

gli Stati Uniti e la loro economia non sono un modello trasferibile al resto del mondo, prova ne è che si affida alla forza militare per difenderlo. Se tutti i cinesi usassero l'automobile il mondo diverrebbe un'immensa camera a gas, e l'idea americana che la partita finale si giocherà con la Cina è semplicemente l'apocalisse. Le preoccupate considerazioni e premonizioni che si fanno su questo destino imperiale ricordano quelle della

decadenza dell'Impero romano: le

invasioni delle terre dell'impero dalle moltitudini incontenibili dei poveri, il progressivo disarmo morale dei ricchi, il rifiuto di morire per un potere egoista e dissennato, il ricorso ai mercenari. Ultima spes la rivoluzione tecnologica che per ora produce più superarmi che abitabilità del pianeta.

79

13. La provincia dell'impero

Sulla cresta dell'onda Silvio Berlusconi non ha copiato né Reagan né Bush, è come loro, da sempre, un estraneo alla democrazia liberale, un animale da preda del capitalismo senza limiti e senza principi. Moderno, però, convinto come i suoi compari americani che la filiera di comando delle democrazie liberali è superata: non più la delega popolare a governare entro l'ambito delle istituzioni e delle leggi, ma il controllo della comunicazione per il consenso di massa al pensiero unico più forte delle istituzioni e delle leggi. Non più il riformismo per migliorare le leggi e aggiornare le istituzioni ma la controriforma per assicurare ai ricchi piena libertà di azione e impunità. Diventato capo del governo, ha fatto nel paese ciò che prima aveva fatto nelle sue aziende: ha arricchito se stesso e i suoi amici. I profitti della banda regale americana sono aumentati con l'amministrazione Bush del venti per cento, mentre cinquanta milioni di cittadini sono vicini alla soglia di povertà; in Italia il numero dei miliardari è

raddoppiato e sette milioni di italiani sono poveri. Negli Stati Uniti il governo Bush ha fatto votare alla sua maggioranza delle leggi che deformano o imprigionano la democrazia, limitano la privacy, pongono la sicurezza sopra la libertà. Da noi Berlusconi fa di meglio: cerca di abolire la giustizia. La magistratura processa per reati comuni lui e i suoi cortigiani?

Lui dice che è una magistratura comunista e ne rifiuta le persecuzioni. L'esercizio del suo potere ignora la realtà: il suo avvocato di fiducia Previti viene condannato?

È una

persecuzione. Il libero mercato americano è un gigantesco apparato industrial-militare che si spartisce le risorse pubbliche e che con la deregulation ha ridotto al minimo i controlli pubblici? A sua imitazione il liberismo berlusconiano abbatte ogni ostacolo. Esempio, dice Raniero La Valle, la "legge obiettivo" per le grandi opere pubbliche diretta dal ministro Lunardi, "il re delle gallerie". Dalla relazione che ha presentato 80

la legge in Parlamento,

si apprende che "l'ordinamento

giuridico ordinario non è più sufficiente non perché ce n'è poco, ma

perché ce n'è troppo, ingombrante, soffocante".

Occorre uno strumento più efficiente e più spedito, per l'appunto la "legge obiettivo". La legittimità giuridica della grande opera è nell'opera stessa, nel suo obiettivo strategico; tutte le altre leggi che sono di ostacolo vengono disapplicate.

"Una volta," è la conclusione di La Valle, "quelli che disapplicavano le leggi venivano chiamati fuorilegge, oggi compongono la governance e la deregulation. E quello che vale per l'opera vale per tutto." Insomma, la fine dello stato giuridico. Nel Nuovo come nel Vecchio mondo il sovrano ha bisogno di una cricca di fedelissimi, quella che Bush definisce una cerchia di buone persone timorate di Dio che lo aiutano a dare un ordine al mondo. Nella nostra provincia dell'impero una cricca di affaristi spalleggiata da avvocati e giornalisti campa di menzogne che stanno mutando le loro facce in maschere.

14. Il simil Bush

Il nuovo estremismo L'opinione di Hillary Clinton su Bush e la sua cricca calza perfettamente al Polo delle libertà e al cavaliere di Arcore: "Sono degli estremisti e sono molto chiari su ciò che vogliono. Stanno cercando di smantellare il governo federale, stanno cercando di riempire i tribunali di estremisti il cui compito è quello di abolire la maggior parte dei diritti civili e dei diritti del lavoro, come pure dei sistemi di protezione ambientale, promossi sia dai democratici sia dai repubblicani. Non credo si possa parlare di una cospirazione di destra, ma di un programma di destra radicale che viene apertamente perseguito". È la fotografia di quanto sta accadendo in Italia, dove il presidente della repubblica ha firmato una legge che abolisce quel fondamento della democrazia che è "la legge è uguale per tutti" e lo ha abolito per una ragione che più antidemocratica non si può: la prudenza o la paura verso un personaggio che uno dei suoi consiglieri ha definito "una forza della natura" di fronte alla quale bisogna inchinarsi e obbedire nel timore del peggio.

Soffia nella politica italiana, nelle istituzioni della repubblica, il vento di follia di una "società di rischio" che, trascinata da un liberismo estremo, da una ritrovata concezione barbarica dell'uso della forza, da un neoautoritarismo oligarchico, sta sbaraccando la democrazia e si espone alle tentazioni e ai pericoli delle dittature da cui siamo appena usciti. Basta rileggere qualche storia dell'avvento del nazismo o dei fascismi mediterranei per sapere che, se si cede una volta, per paura o per prudenza, di fronte alla minaccia autoritaria è il principio della fine. La violenza,

l'arroganza dei nemici della

democrazia trasforma ogni ragionevole cedimento in un'occasione per chiedere di più, per alzare la posta in gioco.

Cosa deve ancora fare Silvio Berlusconi per convincere le nostre istituzioni di essere un eversore? Rifiuta e insulta la giustizia accusandola di essere faziosa, si dichiara un cittadino 82

più cittadino degli altri perché eletto da una maggioranza a segno che della democrazia e dell'autonomia dei poteri non ha la più pallida idea, si presenta in un'aula di giustizia non per rispondere alle accuse che gli vengono

mosse ma per ripetere le sue minacce e le sue recite. Una democrazia che subisce tutte le violenze e le arroganze di un uomo di potere, tutti i suoi interventi personalistici nell'economia, nell'informazione, nella

finanza e persino nello sport è una democrazia moribonda. Dove già la società civile e democratica sta attraversando il guado verso il regime, verso la cultura e la mondanità della destra al potere. La distruzione dello stato è quasi compiuta, l'Italia come promesso da Berlusconi è stata rivoltata come un calzino, i freni e i ritegni della vecchia morale scomparsi . Un bel successo per un movimento nato per combattere la politica corrotta, parolaia, inefficiente e la Ingiustizia di parte. L'aspetto più odioso di questa progressiva cancellazione dello stato di diritto e dell'anarchia trionfante non è solo la moltiplicazione del crimine in sé, la metastasi senza fine della delinquenza pubblica e privata, ma la sua ostentazione e impunità: vedasi i trecento e passa notabili che festeggiano un senatore restituito alla libertà da un'impunità parlamentare europea e gli altri che in continuazione commemorano, celebrano, e persino innalzano statue a uno come Craxi condannato regolarmente a quattro anni di prigione, uno che il capo del governo ricorda fra le lacrime; avvocati nemici della legalità repubblicana chiamati a riformarla, o l'affermazione quotidiana e pubblica che il nuovo modello, che la nuova legalità sono questa repubblica fondata sul furto e sulla malversazione. Se così non fosse non si spiegherebbe come un generale delle forze dell'ordine si presenti ai suoi collaboratori esortandoli a chiedere mazzette sempre più alte alle ditte fornitrici, e come alcuni primari di grandi ospedali lucrino sull'acquisto di valvole per il cuore o sul commercio di farmaci carissimi quanto inutili. Se non si parte da questa rifondazione dello stato sul furto, sulla 83

corruzione e sul conflitto di interessi, non si può capire il procuratore Grasso di Palermo quando dichiara che gran parte delle nuove leggi e degli ordinamenti sta rendendo impossibile la lotta contro la mafia. Il presidente sovrano si è fatto le sue regge, i vertici del governo si svolgono nel suo palazzo in via del Plebiscito o nelle ville di Arcore e della Sardegna. Anche gli ambasciatori stranieri e le loro famiglie vengono ricevuti e ospitati nelle residenze private quasi a far capire che sono un'anticamera del Quirinale. La personalizzazione del potere è continua: i rapporti con la Lega vengono tenuti a Villa San Martino la sera del lunedì. Ogni occasione per distinguersi dallo

stato, per mettersi fuori dallo stato viene colta: il ministro della Giustizia Castelli si è sposato con rito celtico druidico, ha intitolato una sede della Lega di Lecco alla longobarda Teodolinda, ha indicato nel nazista Haider il

"difensore della razza austroungarica" mai esistita, perché una cosa sono gli austriaci del ceppo germanico e un'altra gli ungheresi ugro-finnici. Questo ministro che passa il tempo ad aggiustare i personalissimi casi di Berlusconi e non fa nulla per rimettere in piedi una macchina della giustizia a pezzi: nel 2000 è stato presentato un milione e mezzo di denunce per furto e i colpevoli individuati il quattro per cento, tempo minimo di un processo di sfratto seicentotrenta giorni, milleottocento per un risarcimento da incidente stradale.

Berlusconi ha fatto suo il motto: "Gli Stati Uniti possono piacerti o spiacerti, ma sono il futuro" e lui questo futuro lo ha scelto fin dagli inizi usando nelle sue televisioni tutta la spazzatura rilucente, la bassa mercanzia dei quiz e del fast food, dei sudditi che ringraziano la televisione di farli giocare, di farli sognare. Una visione aziendale del mondo, una scenografia da kolossal storico. Con la vittoria di Berlusconi non siamo tornati a un'Italia liberale, ma all'antirisorgimento, al sanfedismo, all'arrembaggio dei nuovi ricchi. Una torbida ondata qualunquista ha sommerso il paese e forse qualcosa di peggio che qualunquista, un'ondata di alieni. Se il padrone fa le

leggi a sua misura, se rifiuta le leggi che non gli piacciono, perché non imitarlo? In alto privilegi crescenti come in America dove il quattordici per cento dei cittadini finanzia il cento per cento della campagna elettorale, dove cioè una stretta minoranza influisce pesantemente sulle elezioni. E come in America si va verso una società in cui non esiste un partito di sinistra ma neppure uno di destra, dove esiste un'oligarchia che tiene buoni i sudditi con la televisione e i debiti del consumismo. Con un lavoro incerto nella sua continuità, limitato nella sua autonomia, minacciato nella sua integrità fisica personale e professionale, espropriato del controllo del flusso delle informazioni e delle conoscenze. Dicono: non esagerare con il pessimismo. Davvero? È appena giunta notizia che a Messina quindici giudici sono stati incriminati per complicità con la mafia. Nell'intercettazione telefonica di uno dei giudici lo si è sentito dire a un testimone: "E mi raccomando, non fare nomi". La pubblica opinione segue il confronto impari fra il gruppo di potere

e la giustizia con modesta curiosità: ad alcuni pare una partita criptica di legulei, specialistica e noiosa, ad altri una prepotenza quasi normale che fa parte dello spoil system. Pochi ne escono pazzi per l'insopportabile sentimento di impotenza, per la riduzione della democrazia a un gioco del pallottoliere, cinquanta per cento più uno dei voti e puoi distruggere le istituzioni, imbastardire i rapporti sociali. Il capo del governo teorizza la dittatura morbida,

l'autocensura dei sudditi: "Non posso ammettere che una televisione di stato sia contraria al governo democraticamente eletto". C'era chi rideva quando mesi fa si parlava di regime, ma la dittatura della maggioranza ormai è visibile: propone di punire i giornalisti critici con tre anni di carcere, si mandano ispettori alla televisione per scoprire il colpevole di una telecronaca che non è piaciuta al capo, l'autoritarismo si diffonde. "In un sistema di potere autoritario," dice Bobbio, "non importa se una norma sia giusta, basta che esista e che venga applicata. E se non 85

funziona viene sostituita da un'altra, il potere ha un'incessante capacità di replicarsi." L'elettoralismo costa relativamente poco e rende molto; con duecentocinquanta miliardi, tanto è costata a Berlusconi la nascita e la crescita di Forza Italia, egli è diventato capo del governo, padrone della Rai, un suo avvocato è presidente della commissione Giustizia, un ingegnere di Lecco, il Castelli, è ministro della Giustizia, il valore della sua azienda, la Fininvest, è salito a quindicimila miliardi di lire. In questo paese il senatore Andreotti è ricevuto con tutti gli onori in Vaticano ed è un mito della nostra politica, assolto da tribunali che spiegano nelle loro sentenze come abbia frequentato in Sicilia i più noti mafiosi e usato come capi della sua corrente i cugini Salvo di Salemi, esattori di imposte e capicosca, come abbia incontrato in America il supertruffatore Michele Sindona lodandolo come benemerito dello stato.

Condannato e sempre in attesa di assoluzione finale, ritenuto colpevole da almeno tre giudici popolari su sei, ma

ascoltatissimo mentre dà lezioni di giustizia e di stile. Quando il tribunale di Perugia lo condanna si indignano gli ex democristiani, da Buttiglione a Castagnetti a Casini. Incredulo e indignato anche il cardinal Silvestrini. Il capo del governo Berlusconi naturalmente lo dichiara vittima di una giustizia impazzita. Il delitto Pecorelli per cui Andreotti è stato

processato a Perugia resterà misterioso come altri delitti famosi: Napoleone e il duca d'Enghien, Stalin e Kirov, Mussolini e Matteotti. Berlusconi i suoi processi li liquida appellandosi alla follia non di una persona, di un giudice, ma di un ordine, di un'istituzione. Bolscevico senza saperlo.

15. L'Editto di Arcore

"Dicono che sono un dittatorello," afferma Berlusconi, "ma io vado avanti per la mia strada." La sua strada è la democrazia autoritaria, in cui un uomo, lui, comanda il Parlamento, l'informazione, la giustizia, l'economia, tutto. E infatti, con metodo e tenacia, si dedica alla trasformazione autoritaria dello stato. La maggioranza in Parlamento è stata via via impegnata in un attacco alla Costituzione, le riforme si sono rivelate delle controriforme. Dice Giovanni Galloni, già ministro democristiano della Giustizia: "Oggi si vogliono fare non delle riforme ma delle controriforme. Si propone un salto indietro di un secolo. Ritorna la voglia di sottoporre il pubblico ministero al potere esecutivo. Anni fa eravamo un esempio di autonomia della magistratura, i magistrati francesi fecero degli scioperi per adottare il nostro modello". Gli obiettivi dell'offensiva berlusconiana sono tipici del cesarismo. Il Parlamento è saldamente nelle sue mani, la televisione pure, la stampa comperata o intimidita. Resta da domare la giustizia, secondo il metodo delle spallate che non danno tregua, che "ti lavorano al corpo" come si dice in gergo pugilistico perche si capisca che ogni resistenza è inutile, che la dittatura della maggioranza giustifica ogni sopruso, ogni violazione della legge fondati va dello stato. Il Dna cesarista di Berlusconi, la sua vocazione al comando autoritario erano noti già quando costruiva il suo impero mediatico, oggi è stato codificato in una sorta di editto di Arcore: "In una democrazia liberale i giudici applicano la legge e non fanno politica, non gridano 'resistenza, resistenza, resistenza' a chi è stato scelto dagli elettori per governare. In una democrazia liberale chi governa è protetto dalla legge di immunità dal rischio della persecuzione politica. Così succede nel mondo civile. Il governo spetta agli eletti, non a chi avendo vinto in un concorso la toga ha soltanto il compito di applicare la legge.

Contro di me sono stati aperti 86

procedimenti penali, celebrate 1561 udienze processuali, 87

effettuate 407

ispezioni della polizia giudiziaria e della Guardia di Finanza, esaminati 270 conti bancari, sequestrati documenti aziendali per oltre mille pagine. Ma io, Silvio Berlusconi, farò sino in fondo il mio dovere senza tradire il

mandato popolare. E ora, come sempre, al lavoro". L'impero americano le sue riforme liberticide le ha fatte senza pubblicare editti, ha dato licenze di repressione e di tortura. Nella provincia dell'impero il Silvio di Arcore preferisce le dichiarazioni ufficiali. "Il 2003," ha annunciato, "sarà l'anno delle riforme. Dobbiamo impedire l'uso illegittimo della giustizia da parte di chi non sa più distinguere il suo ruolo giurisdizionale dalla propria appartenenza politica." Una spallata dopo l'altra. Prima l'attacco all'avanguardia di Mani pulite, il tentativo di dividerla con l'offerta di ministeri a Di Pietro e Davigo, poi la lunga, logorante offensiva affidata agli ottanta grandi awocati che per ammissione di Silvio gli sono costati centinaia di miliardi di lire e adesso l'offensiva finale, la richiesta ultimativa della divisione della carriera, la minaccia aperta di processare i magistrati non grati, e per finire la proposta dell'avvocato Pecorella della nomina governativa dei procuratori. Il metodo della conquista autoritaria contempla anche l'impudenza, la strafottenza: bisogna dimostrare alla pubblica opinione e agli avversari che il nuovo potere non ha paura né del ridicolo né dell'arrogante. Il capo del governo

"che va avanti per la sua strada" dichiara senza un minimo rossore che la Rai Tv appena incorporata nel regime gli è ostile e "sempre nelle mani dei comunisti". Lo dice mentre da Villa San Martino ad Arcore le fa pervenire una cassetta dove ha registrato un suo proclama da trasmettere a reti unificate, il proclama sovversivo in cui si accusa la Cassazione di faziosità e si annuncia la nuova costituzione autoritaria. Si lamenta di un ente pubblico, la televisione, e le ha imposto di licenziare i giornalisti poco graditi e di rifiutare il loro recupero

professionale, di screditarli con proposte umilianti, costringendola a premiare cortigiani e adulatori e a seppellire 88

sotto un assoluto silenzio i critici. Ma il potere sull'informazione non si limita a queste violenze caporalesche, il dominio nel duopolio Mediaset Rai si riflette in tutti i contenuti, nella riduzione ad unum dei programmi involgariti e spoliticizzati, nei

modi sperimentati dal ministero della Cultura popolare del Ventennio, gli appalti e i contratti ai servi o agli innocui. In questa desolazione, in questa generale calata di brache, ci conforta il fatto che uno dei leader del riformismo responsabile e prudente come l'on. Fassino sia stato costretto a

dichiarare pubblicamente che il "lavoro al corpo" compiuto dal signor B. e dalla sua maggioranza equivale a una "guerra civile strisciante che ferisce il paese ogni volta che si toccano temi delicati e nervi scoperti". Il metodo della conquista autoritaria del potere non cambia: prima l'anarchia violenta e poi il ristabilimento dell'ordine sovrano della magistratura e delle polizie agli ordini del padrone. Un metodo infallibile che mette d'accordo gli interessi autoritari personali e di gruppo e rende legale l'illegalità, che assolda avvocati esperti in leggi per annullare le leggi e rendere legale il delitto com'è accaduto per il falso in bilancio, per le frodi fiscali, per le rogatone internazionali, per i condoni degli abusi edilizi. Anche questa parte del metodo funziona: convince i cittadini a star dalla parte dei ladri, dei furbi, dei voltagabbana, spiega loro che la vera libertà è quella di mentire, di diffamare, di dire e disdire, di obbedire ai potenti. Dicono: le aggressioni di questa destra alla magistratura sono ridicole. Già, ma quando un potere autoritario si permette il ridicolo vuol dire che è pronto a schiacciare gli oppositori, vuol dire che non ha paura del ridicolo. Il nostro questa paura non ce l'ha davvero, chiede lo spostamento di un processo in cui sono imputati il capo del governo e il suo avvocato per i più risibili dei motivi: il tribunale di Milano è di parte, non è affidabile, l'ex

procuratore D'Ambrosio è un comunista, la stampa è ostile, anche il pubblico è ostile, c'è una signora che si presenta a tutte le udienze con un Pinocchio di legno con il naso lungo 89

per le bugie. Affronta tranquillamente il ridicolo anche il ministro della Giustizia Castelli, che si presenta all'inaugurazione dell'anno giudiziario con una claque di leghisti. I poteri autoritari sono temibili quanto più si permettono il ridicolo e l'arroganza grossolana, l'intimidazione continua. Il nostro tiene sotto pressione la magistratura dal suo primo governo, manda i suoi ispettori, mette l'una contro l'altra le procure, e non gli importa che le accuse ai giudici di far parte di un complotto comunista vengano regolarmente smentite, nella sua tastiera c'è anche la perseveranza e ogni volta ricomincia daccapo. L'avvocato Pecorella, che Berlusconi ha fatto eleggere in Parlamento, dice che finora sono state fatte delle "riformicchie" e che è l'ora di fare delle vere riforme, a cominciare dalla separazione delle carriere per spaccare la corporazione dei magistrati. La magistratura come appoggio del potere politico non dà più garanzie per cui deve tornare a esser

la somma delle persone che esercitano una funzione pubblica e non altro. Spuntano da ogni parte i riformatori.

L'on. Pittelli vuole una riforma delle istruttorie che secondo il procuratore Piero Grasso di Palermo "è un progetto difficile da immaginare anche dalla più fertile fantasia, un progetto assurdo che impedisce di fatto lo svolgimento delle indagini.

Prima ci hanno accusato di non essere più capaci di fare indagini, ma ora che abbiamo ottenuto ottimi risultati con le intercettazioni telefoniche e ambientali e i pedinamenti ci privano di questi mezzi e non bastando ci obbligano a informare le persone su cui indaghiamo che stiamo indagando.

A questo punto credo che l'unico vero pericolo in cui incorriamo noi magistrati è di restare disoccupati". Un deputato del Polo ha presentato un'interrogazione per sapere se il magistrato Isabella Iaselli "sia davvero coniugata o convivente more uxorio con un noto esponente del movimento no global, Umberto Marone, che sarebbe in rapporto di militanza con alcuni soggetti coinvolti negli ultimi scontri con la polizia". La verità è che i due sono regolarmente sposati e 90 che il Marone non ha frequentazioni politiche. Viene messo sotto inchiesta il giudice Quatrano colpevole di aver accompagnato i figli a una manifestazione no global. Ma le piccole vessazioni, le piccole persecuzioni sono il meno. Il grave è che il governo non dà alla magistratura i mezzi per funzionare, il bilancio della Giustizia è la metà di quello dei paesi europei, molti tribunali hanno un solo cancelliere, il loro numero è ancora quello del regno "piemontese". Il risultato sociale del capitalismo estremo è l'aumento della criminalità a cui si rimedia con l'aumento della carcerazione. Negli Stati Uniti, lo stato più ricco del mondo, siamo ormai vicini ai due milioni di carcerati, cioè a una società concentrazionaria in cui le prigioni sono a un tempo istituzione sovrana e dinamite sociale. Anche qui le somiglianze fra Stati Uniti e vecchia Europa stanno aumentando. Se il falco Rumsfeld dice che le gabbie di ferro di Guantànamo sono comunque meglio delle prigioni dell'Afghanistan, e lo dice a ragion veduta perché le prigioni dell'Afghanistan ogni tanto vengono svuotate con un bombardamento, il nostro Castelli non gli è da meno e fa dell'ironia pesante dicendo che "le nostre prigioni non sono un Grand Hotel". La società del benessere pensa di sopravvivere moltiplicando le carceri e i carcerati, facendo dei quartieri residenziali delle enclave fortificate e sorvegliate giorno e notte? Il carcere, oggi come in passato, né difende dalla

delinquenza né la riabilita. Ci vuole una buona dose di ipocrisia per far passare la barbara legge nota come la 41 bis per un deterrente della mafia quando è all'evidenza una difesa contro un sistema carcerario di cui non ci si fida, contro le carceri normali in cui i mafiosi corrompevano poliziotti e direttori. Sta di fatto che con la 41 bis che fa dei prigionieri esseri senza diritti siamo tornati alle società schiavistiche, al loro terrore per la rivolta degli schiavi. Il ministro Castelli nelle sue elucubrazioni complottistiche pensa addirittura che l'inumana condizione dei carcerati possa mutarsi in rivolta contro il governo fomentata dall'opposizione. Il ministro, che è 91

un reazionario di elezione, evidentemente è convinto che la repressione carceraria non funzioni, e non ha tutti i torti. C'è evidentemente una psicosi collettiva nella fuga dalle grandi città, nella progressione verso una

società blindata. C'è evidentemente anche l'affarismo delle carceri. Ci fu nella Milano ricca lo scandalo delle "carceri d'oro", si incontravano in società gli imprenditori che avevano fatto fortuna sul bisogno di nuove carceri, ne ricordo uno con una gran chioma dorata che partecipava alle cacce alla volpe. Ma ci voleva un ministro leghista per immaginare una rivolta spartachista da debellare crocifiggendo i ribelli sulla consolare fra Roma e Capua. Prima di costruire nuove carceri e progettare nuove repressioni, bisognerebbe risolvere il problema della complicità dei politici con la delinquenza organizzata. Le grandi opere di cui parla il ministro Lunardi sono già al centro di truffe gigantesche. Non è raro incontrare qualche esponente del nuovo governo che confessa: "Si ruba più di prima". E

allora non è la magistratura che è impazzita, come dice sbrigativamente il capo del governo, ma una società priva di ogni moralità. Silvio in processo Giunto a questo punto della sua avventura Silvio Berlusconi mette paura con questa sua megalomania travolgente e rancorosa: va in processo a Milano per umiliare anche i suoi avvocati di fiducia che ha stritolato in questi anni come persone e a cui ora insegna il mestiere, parlando per quaranta minuti a braccio con una memoria implacabile da ragioniere. Il prezzo di essergli amico o collaboratore è di annullarsi, sia pure con abbondante retribuzione. Attorno a sé lo sfasciacarrozze Berlusconi fa il deserto. Ridicolizza i suoi giornalisti, ne fa delle macchiette di cui tutti ridono, riduce i suoi ministri a cloni esangui, obbedienti, "identificatelo" ordina ai carabinieri, se qualcuno

lo apostrofa. L'Italia non ha più un governo ma una corte spaventata e indecorosa che segue i suoi sfoghi di onnipotenza e di faccia tosta. Accusato di aver corrotto dei giudici, accusa per quaranta minuti uomini politici, imprenditori, malcapitati.

È il ruolo delle personalità nella storia, il ruolo dei vizi e delle anomalie individuali che fanno storia. Capita un Berlusconi nell'edilizia, nella televisione e nella politica, capita questo tornado di ambizioni, voglia ossessiva di primeggiare, innamoramento implacabile di se stesso e non resta che contare le vittime e i guasti. Uomini così sono pericolosi perché dotati, incontenibili, perché di mostruosa vitalità, irresistibili perché seduttori, capaci di

fare di un affare una favola, un

melodramma: Craxi che raccontato da Silvio diventa un onest'uomo un po' ingenuo, che si preoccupa della buona amministrazione pubblica, un amico affettuoso, perché anche l'affetto ci vuole, l'associazione nel potere non basta, ci vuole la nota umana, l'omologazione all'Italia sentimentale "anima e core". Lo sfasciacarrozze sfascia la giustizia, la politica, l'informazione ma ha bisogno di esser amato, ha bisogno di gratitudine per tutto ciò che fa per la cara patria, instancabile, onnipresente. Anche gli odiati giudici di Milano devono saperlo, devono riconoscerlo: lui in un giorno incontra cinquanta capi di stato, presiede dieci convegni, vola come un superman da un incontro con Blair a una colazione con Bush a Camp David, impegna tutti i media di cui dispone, governativi e privati, per magnificare questo turbinio di pubbliche relazioni e chiede solo un po' di riconoscenza, il paese dovrebbe essergli grato per ciò che ha fatto. E ci crede, è davvero convinto di essere provvidenziale, ammirevole, degno di imperitura gratitudine. Giunto a questo punto della sua avventura il cavaliere fa davvero paura. Chi lo fermerà? Dove si fermerà? Il suo presenzialismo è incontenibile anche nelle contraddizioni: designato alla presidenza del semestre europeo manda i nostri soldati nell'Iraq senza accordarsi con l'Europa, cerca di ingraziarsi l'America imperiale ma ne ottiene l'umiliazione di vedere preferiti i polacchi, si dichiara pacifista per timore del Papa e partecipa all'occupazione dell'Iraq. Fa paura il cavaliere perché ciò che dice di sé e della sua avventura politica è in parte vero. È l'avventura di un paese 93

imprevedibile nel bene ma prevedibilissimo nei vecchi vizi. Ho creato

dal nulla il più grande partito italiano, dice, ho la maggioranza in Parlamento, possiedo o comando tutta la televisione, posso insolentire i giudici, il loro Consiglio superiore, la Corte costituzionale, posso infischiarmene del presidente della repubblica, ho il monopolio della pubblicità, ne ricavo tanti soldi da poter corrompere chi non aspetta altro che di essere corrotto, ho promosso a protagonisti della politica personaggi inguardabili, tengo in piedi un anticomunismo a un comunismo morto e sepolto, ho ottanta avvocati e qualche centinaio di deputati lacchè. Il superuomo è temibilissimo, un grande attore. Lo guardavo, lo ascoltavo al processo di Milano e sentivo paura. In piedi, senza consultare una carta, con una memoria formidabile delle percentuali, dei nomi, dei tempi e dei luoghi, delle telefonate, a che ora gli arrivarono, dove gli arrivarono, ai mezzi di trasporto, aerei o auto, alle amicizie, come e dove nacquero, alle pratiche notarili per i contratti, ai gesti di simpatia dovutigli, alle ostilità altrui incomprensibili e imperdonabili. E scoprire che dietro la storia d'Italia, dietro ciò che avvenne nel tramonto della partitocrazia c'era lui, coperto ma protagonista, consigliere dei potenti e loro avversario, homme fatai in doppiopetto blu. Ora sulla plancia del comando a indicare ai giudici di Milano, che tratta come delinquenti chi debbano convocare come testimoni, quali piste devono seguire e quale calendario debbano compilare per avere ancora l'onore di sentirlo. Chiamato a presiedere il Parlamento europeo insulta i deputati, dice che lui sull'Olocausto ci scherza. Un essere arcaico C'è qualcosa di arcaico in Berlusconi, di prefascista, di precomunista, di preliberale, di precattolico, qualcosa che non fa parte della cultura politica del nostro paese: sfogliate gli atti parlamentari dell'Italia unita, le

cronache di tutti i regimi, di tutti i personaggi, i dannunziani e i cavouriani, i guelfi e i ghibellini, i neri e i rossi ma non troverete un simile rifiuto della politica, un simile eccesso di presunzione. Nella cultura politica italiana non è mai mancato 94

un rapporto con la realtà, un riferimento alla realtà (si pensi al fascista Mussolini che viveva ossessionato dall'antifascismo), un redde rationem con la

realtà. In Berlusconi anche

l'anticomunismo è finto. Preso come sempre è stato solo di se stesso non ha mai conosciuto un comunista italiano, cioè un italiano come gli altri

italiani. Non si è reso conto vivendo in Italia che quel terzo di italiani che votava comunista faceva parte della nazione, faceva le lotte contadine e operaie, faceva il sindacato, conquistava piena cittadinanza a plebi che ne erano state escluse. Berlusconi non procede per contrasti ma per esclusioni. Nel suo ego superespanso chi non è con lui non è solo contro di lui, ma contro il mondo anzi l'universo. Una delle sue locuzioni più ripetute è: "Non riesco a comprendere"

non solo chi è contro ma fuori della sua luce. La realtà fuori dalla sua persona non esiste. Esclude i comunisti dalla sfera civile, politica e li ha, a pagamento, fra i suoi più stretti collaboratori. Una loro partecipazione al governo è per lui un peccato mortale, un suicidio collettivo, ma finge di non sapere che al governo, in modo diretto o indiretto, ci sono da sempre, come da sempre in Italia ci sono quelli che stanno sotto; finge di ignorare che da sessant'anni la politica italiana è questo dialogo stretto con i comunisti. Forse questa esclusione totale dei comunisti dipende dal fatto che in lui la megalomania personale si sposa con l'integralismo capitalista, con il pensiero unico, il suo. Vedere il commesso viaggiatore Berlusconi in un teatro di Udine, di fronte a una folla plagiata, andare su e giù per il palcoscenico gridando anatemi, ostracismi, vilipendi contro i suoi concittadini, contro coloro fra cui è cresciuto e ha fatto fortuna, fa paura come la fanno i matti. C'è da ripensare, con memoria grata, alla saggezza dei padri della repubblica, ai De Gasperi, Nenni, Parri, Togliatti che da subito capirono che l'Italia era di tutti, una, anche se il mondo era spaccato. E pur sotto la pressione spaventosa della Guerra fredda seppero fare del Parlamento la casa comune. Ma da quando è al potere, il nostro non ha perso occasione di 95

sfasciare le istituzioni comuni, la giustizia, la democrazia, l'informazione. Lui è davvero unico, senza precedenti nella storia italiana. Non capisce altro che se stesso, i suoi trucchi mediatici, i suoi soliloqui strampalati, le sue siderali distanze dal comune buon senso, dalla più

piatta realtà. Molto

pericoloso. La sua fortuna, la nostra sfortuna, è che è arrivato nel momento in cui la storia non è finita, ma si è come interrotta, come sospesa in attesa di vedere dove ci porta la rivoluzione tecnologica, dove ci portano le armi di distruzione totale, dove la fragilità di una società che vede nemici dovunque. Il nemico minaccia, incombe, avanza. Quale nemico? Il mondo a

rischio? Il terrorismo internazionale? Il pericolo giallo? Il nemico c'è, deve esserci, se no per quale oscura ragione staremmo tutti armandoci e stringendoci a difesa? Gli Stati Uniti spenderanno nel riarmo quattrocento miliardi di dollari, più di tutta l'Europa messa assieme, Russia compresa. Costruiscono lo scudo spaziale e intanto che lo mettono a punto dei terroristi armati di temperini fanno cadere le due torri di Manhattan e si scopre che a render possibile l'incredibile impresa è stato il teorema americano, il dogma americano della libera impresa privata. Gli aeroporti

statunitensi sono privi di un servizio di guardia pubblico, stabile, efficiente: ci si affida per risparmiare a imprese private che a loro volta, per "tagliare i costi e creare valore", si servono di personale mal pagato e scadente, come fanno gli ospedali che quando scoppia la psicosi dell'antrace non sanno che fare.

Ma anche noi europei siamo preoccupati, angosciati dal nemico ante portas. Il prof essor Romano Prodi, uomo di pace cristiana, vuol fare entrare nell'Unione europea anche i paesi balcanici; fra pochi anni i membri della Uè saranno

venticinque o trenta e potranno mettere in campo due o tre milioni di soldati che, sommati a quelli americani, formeranno l'armata più gigantesca che si sia mai vista al mondo. Per combattere chi? Il terrorismo

internazionale? Il pericolo

giallo? E il cavalier Berlusconi si è messo in testa di far entrare 96

nella Uè anche la Russia del suo amico Putin e quando si mette in testa una cosa lui prima o poi ci riesce. Vi rendete conto?

Si tratterebbe di altre quattrocento divisioni più qualche migliaio di missili nucleari, non tutti in buono stato, d'accordo, ma quanti bastano a distruggere l'intero pianeta. A questo punto tutti assieme per la difesa dell'Occidente si tratterebbe di muover guerra a un miliardo e passa di cinesi e magari a un altro miliardo di indiani. Ci sarebbero poi gli altri nemici che ci siamo fabbricati con le nostre mani: la fame, le malattie infettive,

l'inquinamento dell'ambiente, la droga; insomma, la società umana ad alto rischio alla ricerca di un nuovo ordine. Sarà questo il nemico vero? Se sì, perché mai le nazioni più ricche e forti del mondo si rifiutano accanitamente di rispettare un diritto internazionale, delle regole internazionali per salvare il mondo dall'autodistruzione? Forse perché il nemico vero siamo noi, che

abbiamo creato e vogliamo difendere il mondo così come è diviso fra

ricchissimi, benestanti e poveri. ««i- guai di questo mondo a rischio è che nessuno può sentirsi sicuro, che più le armi crescono in potenza distruttiva e più sono attaccabili dagli uomini armati di temperini... Il nemico che insidia il benessere dei privilegiati c'è: sono i poveri, ma non si sa come combatterli. Solo quelli della Lega possono proporre di affondarli a cannonate senza farsi impressionare dal colore del mare che muterà da azzurro a rosso. Capita a volte di riflettere sulla vendetta di Hitler e sulla sua promessa di tornare, "ma questa volta cattivi" . Con tanti aerei e carri armati da poter fare del mondo un deserto. Lo scandalo europeo Ai primi di luglio del 2003 il dittatorello Berlusconi ha fatto il suo numero demenzialfurbesco nell'happening del Parlamento europeo, anche noto come i giorni delle due imboscate, quella contro Silvio del socialdemocratico tedesco Martin Schulz e quella di risposta a Schulz e diretta all'intero Parlamento europeo di Berlusconi. Entrambe premeditate e improvvisate. Premeditata quella di Schulz dall'intesa franco-tedesca ostile alla politica 97 imperiale americana; premeditata quella di Berlusconi per riaffermare la sua alleanza con le potenze anglosassoni: gli Stati Uniti di Bush e l'Inghilterra di Blair. Come sempre il retroscena della grande politica è stato superato, occultato dalla genuina, spontanea mediocrità dei due personaggi. Dovremmo sempre mettere nel conto, suggerisce Vittorio Foa, la stupidità personale, le pulsioni personali all'arroganza e alla faciloneria dei signori che ci governano in questo periodo senza stile, propizio agli esibizionismi dei parvenu. L'onorevole Schulz -

ma chi è costui? -, un peone alle dipendenze di Schroeder, uno mai segnalatosi nelle cronache parlamentari, ha attaccato Berlusconi come un galletto in furore, coprendo malissimo i suoi mandanti. E Berlusconi ha mescolato nella risposta la sua voglia di attaccare l'intesa franco-tedesca e il risentimento personale; chi lo conosce ha rivisto sul suo volto la smorfia di rabbia e di vendetta mentre paragonava il Schulz a un kapò dei campi di sterminio nazisti. Finendo nell'ignobile, con la giustificazione che aveva così risposto ironicamente perché anche sull'Olocausto le persone spiritose come lui di Agrate Brianza riescono a ridere. Ritroviamo in questo penoso episodio l'ambiguità, la doppiezza della politica

contemporanea che riesce a far convivere i moventi più bassi con le più grandi tragedie, l'incapacità di governare il mondo con i buoni e anche loschi

affari. Si muovono a loro agio in questo deludente, spesso penoso, paesaggio politico personaggi come Bush, come Berlusconi, così presuntuosi da credere di essere esentati da ogni regola di buona educazione, autorizzati dal potere che gli sta alle spalle a contraddirsi. I loro detti e scritti celebri per insulsaggine o arroganza vengono raccolti in libretti a doppio uso, forse micidiali per l'opinione che si ha di loro, forse favorevoli alla loro fortuna elettorale perché nel gusto plebeo delle masse. E infatti la corte di Berlusconi ha subito presentato la sua maleducazione come la prova di una sincerità coraggiosa, lui sì che sa difendere il buon nome dell'Italia e rintuzzare la superbia dei francesi 98 vanitosi e dei tedeschi sempre nazisti. A volte la memoria si assenta, a volte si è tentati di credere che la politica del passato ha avuto più eleganza, più decenza, miglior grammatica, più eleganti liturgie della presente. Non è del tutto vero: la politica è sempre stata, come diceva quel socialista amico di Craxi, un misto di sangue e di fango. Ma i livelli attuali raramente sono stati raggiunti. Abbiamo superato tutti i record di immersione nel torbido e nel ridicolo.